



DISSERTAZIONE

SOPRA

UN ANTICO MEZZO BUSTO

FALSAMENTE ATTRIBUITO

AD

ANNIBALE CARTAGINESE.

Les têtes, bustes, et statues, que les monumens antiques nous presentent, sont les plus ordinairèment très mal-aisèes a reconnoitre. Montfaucon Supplem. au Livre de l'Antiq. Expliq. T. III. L. II. cap. 2. pag. 40.



IN NAPOLI, 1813.
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.
CON LICENZA.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCHESE TOMMASI

SEGRETARIO DI STATO,

MINISTRO DI GRAZIA, E GIUSTIZIA,
DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, E DELL'INTERNO,

GRAN SEGRETARIO DELL'ORDINE DI S. FERDINANDO
E DEL MERITO, GENTILUOMO DI CAMERA
DI ENTRATA ec. ec.

ECCELLENZA

Dal costume de' Greci sapienti di segnare sulle scuole, e su' libri le immagini, ed i nomi delle Muse, è nata forse nella Repubblica delle lettere l'usanza di man-

dare alla luce le opere col nome, e sotto la protezione de' Grandi. Che se dagli altri Scrittori ciò si sperimenta giovevole, a me certamente è necessario; giacchè in questo lavoro io tratto un argomento malagevole, e dubbioso; nè può dargli gran lume l'ingegno, e la riputazione dell'Autore. Io per avventura ho ritrovato nella persona di V. E. chi è grande non solamente per dignità, e potere, ma benanche per talenti, e coltura: talchè non potea sperare un altro asilo, dove fossi più sicuro da' disturbatori della letteraria tranquillità. Intendo ancora con questa offerta darle un segno di quella riconoscenza, che per tanti titoli le dee il mio cuore; ed applaudire all'alta prudenza di S. M., che ha messa una persona sì degna alla testa de' pubblici affari.

Io però non chieggo, ch'Ella s'impegni a favorire il sentimento da me proposto sul mezzo busto illustrato; poichè io stes-

stesso l'ho situato nel luogo di mera congettura, e son pronto ad abbandonarlo, ove altri il dimostrasse o erroneo, o mal fondato. La supplico soltanto, che se taluno mi rimproveri di aver turbata la pace di un Archeologo già defunto, e di averlo assalito, quando non era nello stato di difendersi; Ella si degni di rispondere per me, che ha benignamente accolto il mio parere, perchè senza oltraggio nè de'vivi, nè de' morti fui obbligato a produrlo. E qui rassegnandole la mia profondissima, ed inalterabile stima, mi dichiaro per sempre

A dì 8 Gennajo 1816 di Casa.

DI V. E.

Divotiss. Obbligatiss. Servidor vero
Angelo Antonio Scotti.

DISSERTAZIONE

Sopra un antico Mezzobusto.

CAPO I.

Descrizione del Monumento.

GL'illustratori della figurata antichità hanno in costume che, nell'accingersi a descrivere i loro monnmenti, incomincino dal tesserne gli elogj; ed ora ne commendino l'esattezza dello stile, ora l'eleganza del gusto, ora il morbido delle carni, ora la bellezza degli ornamenti, ed ora finalmente la vivacità dell'espressione. Io per lo contrario amo piuttosto di lasciar che il lettore ammiri da se medesimo questi pregi nel Mezzo Busto, su cui si aggirano le mie ricerche: e son sicuro che, osservandone attentamente il disegno, vi riconosca un prezioso avanzo della così detta *Maniera* Romana (1), e l'opera di qualche Fabbro, che nel-

(1) Il Conte Guasco nell' opera intitolata *de l'usage des Statues chez les Anciennes Essai historique: Bruxelles* 1768 assegna felicemente i caratteri della *Maniera* Romana. Part. III. Cap. II. pag. 444. Se si paragonano a quei, che presenta la nostra Statua, si ritrovano perfettamente conformi.

nelle scuole di questa Nazione apprese felicemente l'arte di animare i marmi (1). Il tempo ancora, cui sembra doversi riferire questo lavoro, se non è il più felice della scultura Latina, non può dirsene però molto lontano (2). Basta a me l'attribuirgli il merito di una ben rimota antichità; e chiamo a memoria che fu ritrovato nelle ruine di Capua antica, e che, passando nella terra di S. Maria in Casa Renzi, ivi fu insieme con altri preziosissimi monumenti fino a questi tempi gelosamente conservato.

È dun-

(1) Il lodato Scrittore ci ha dimostrato che i Greci Scultori, al pari degli altri Artisti, dispersi in varie parti del Mondo culto, quando le loro Repubbliche erano in decadenza, vennero in Roma, dalla cui opulenza sperar poteano miglior compenso alle fatiche. Allora non solamente si applicarono ad opere pubbliche, e private; ma benanche insegnarono l'arte a molti ingenui, ed a moltissimi servi de' Romani. Così dal Gusto Etrusco passarono i Romani ad emulare la Greca *Maniera*. Vedi Part. III. Cap. I. pag. 414, e seg. Leggi ancora su tal proposito il Winkelmann *Storia delle arti del Disegno* Lib. XI. Cap. I. §. 11 e seg. ed una nota del Fea all' opera citata Lib. VII. Cap. III. §. 27.

(2) Non può negarsi che il secolo di Augusto fosse il tempo più felice siccome per le lettere, così per la scultura Romana. Il Guasco Part. III. Cap. II. pag. 445. Quel Principe felicissimo, chiamato da Tito Livio *autore, e ristoratore di tutti i tempi*, si diede gran premura, perchè in Roma venisse particolarmente a fiorire la Statuaria, siccome può leggersi nel Winkelman *Storia delle arti del disegno* Lib. XI. Cap II. §. 2. Che anzi essendo in quella stagione assai maltrattata Atene, perchè era stata del partito di Marco Antonio ed avea perduto l'impero sopra gli Eretrj, e gli Egineti; facilmente fu abbandonata da quegli scultori, che fralle sue mura avrebbero ritrovata in altri tempi la più felice dimora. Vedi Dion Cassio Lib. LIV. cap. 7 pag. 735 Tom. I. Or noi vedremo che la nostra Statua probabilmente sia stata fatta, quando fu dedotta in Capua la prima Colonia, ossia nell'anno di Roma 664 avanti l'Era volgare 88. Ecco dunque quanto poco fu essa lontana dall'epoca più felice della Scultura Romana.

È dunque la Statua proposta di figura sì naturale, e tranquilla, che presenta un'aria, ed un carattere d'indolenza, e dirò quasi di affettata stupidità. La barba è tra quelle, che nè pasciute (1), nè rase (2), ma bensì mietute (3) eran dette dagli antichi: conciosiachè si veggono i peli con una certa simmetria arrestati a breve lunghezza; ed a quelli soltanto, che discendono da'mustacchi, sembra ad arte concessa una maggiore estensione. Del rimanente potrà supporsi ancora che così fosse nel Personaggio quella barba naturalmente, e che tale brevità non debba attribuirsi all' arte. Tralle varie vicende della barba, descritte copiosamente da valenti Antiquarj (4), questa non comparve poche volte sulla

(1) Questa espressione è usata da Orazio Lib. II. *Sat.* 3 vers. 35, da Stazio *Thebaid.* Lib. VIII. vers. 492, e da Sidonio Apollin. Lib IV. *Epist.* II. Corrisponde in verità a quello, che dissero i Greci πωγωνοτροφεῖν. V. Diod. Sicul. *Biblioth.* Lib. IV. pag. 138. Coloro, che così la portavano, eran detti *barbati*. V. Persio *Sat.* IV. vers. 1. Prudenzio *Apoth.* Lib. II. vers. 200. Martial. Lib. XI. *Epigram.* 85 vers. 17.

(2) Caesar. *de Bell. Gall.* Lib. V. Cap. 14. Juvenal. *Sat. VI.* vers. 105. Varro. *Rei Rusc.* Lib.II. Cap 11. Il che i Greci propriamente disssero διαξυρεῖν τὸν πώγωνα. V. Arrian. Lib. I. Cap. 2. e ξυρεῖσθαι. V. Athen. *Dipnosoph.* Lib.13. Dionys. Halic. Lib. XLVIII. pag. 377. Leggi Polluce Lib. II. Cap. 3.

(3) Juvenal. *Sat. III.* vers. 186. Più frequenti son poi *tondere*, Virgil. *Eclog. I.* vers. 19: *detondere*, Ammian. Marcell. XVII. 9. Equivale questa espressione all' ἀποκείρεσθαι di Plutarco *Vita Thesei* pag. 3. ed al κείρεσθαι di Artemidoro Lib. I. Cap. 23. V. Polluc. Lib. II. Cap. 3. La barba così mietuta fu da Cicerone *pro Caelio* Cap. 14. chiamata *barbula*; siccome, chi la portava da'Latini, *barbatulus* fu detto. V. Cic. *ad Att.* Lib. I. *Epigr.* 16 e da'Greci λειογένειος. V. Herod. *Terpsichore.*

(4) Sembra però il più completo trattato di questo argomento un Dialogo intitolato Πωγωνίας, *sive de barba*, scritto da Antonio Hotomanno, e pubblicato da Cristoforo Plantino *Antverp.* an. 1586.

sulla faccia degli uomini civilizzati (1), ed io per sostenere la mia congettura avrò a ritrovarvi un valevole appoggio.

Quì si rappresenta senza dubbio un antico guerriero, giacchè sul capo gli si osserva un cimiero, senza creste, fatto di lamina (2), di forma elegantissima, che non s'incontra facilmente dagli osservatori di siffatti monumenti. Similmente non è molto frequente, per quanto io ho veduto finora, quel lavoro regolare, e dilicato, che lo circonda, e ch' è più rimarchevole intorno a quel labbro, il quale poggia sulla fronte (3) e che non dee confondersi colla visiera, nè con quello, che fu chiamato γεισον da' Greci, e da'Latini *suggrundium* (4). L'una, e l'altro erano più grandi, di figura differente, e non solean mettersi co' cimieri di semplice comparsa.

Sopra ambedue i lati del cimiero si ravvisa un leone coll'ali, animale favoloso, che con antico vocabolo va chiamato Grifo. Si distingua questo Grifo non solo da quello, che

---

(1) Al momento mi ritornano in pensiero cinque immagini del Museo Pio-Clementini, e della collezione della Villa Pingiana: la prima è di Focione, la seconda di Seneca, la terza di Nerone, la quarta di Eschine, e la quinta di Demostene. V. Visconti *Museo-Pio Clementini* T. II. Tab. LXIII. pag. 87 e seg. T. III. Tab. XVII. pag. 22, e si riscontri ivi la nota (c) T. VI. Tab. XXXVI. pag. 54 et ibid. Tab XXXVII. pag. 53.

(2) Vedi S.Isidoro *Origin.* Lib. XVIII. Cap. 4. ed il P. Montfaucon. *Antiquit. expliq.* T. IV. pag. 40.

(3) Un cimiero alquanto simile per lo contorno è sopra una gemma, rappresentante Alessandro il Grande, cavata dal Gabinetto di Brandeburg V. Montfaucon. *Antiquit. expliq.* T. IV. Pl. XIX. pag. 41. Ma Giusto Lipsio *de milit. Rom.* Lib. III. Cap. 5. non ne reca alcuno, che vi abbia la menoma somiglianza.

(4) Leggi Vinckelmann *Monum. ined.* T. II. pag. 199.

che tiene il volto aquilino (1), ed è perciò consagrato a Giove (2); ma benanche da que', che, terminando con una coda tortuosa, eran detti marini, e sagri a Nemesi Dea della Giustizia (3). Sotto al cimiero non soleano gli antichi curar troppo l' acconciatura de' capelli, come cosa poco dicevole alla negligenza della guerra: e perciò lo Scultore qui gli rappresenta male aggiustati sulla testa del nostro Personaggio.

Si

(1) Eccone una bella descrizione, a noi lasciata da Eliano *de Animal.* Lib. IV. Cap. 27. Το ζωον το Ινδικον τετραπουν ειναι κατα τους λεοντας, και εχειν ονυχας καρτερους, ὡς ὁτι μαλιστα, και τουτους μεν τοι τῶν λεοντων παραπλησιους· καταπτερον δε τα νωτα, και τουτων των πτερων την χροαν μελαιναν ειναι αδουσι· τα δε προσθια ερυθρα φασι, τας γε μεν πτερυγας αυτας ουκ ετι τοιαυτας, αλλα λευκας... ΣΤΟΜΑ δ'εχειν ΑΕΤΩΔΕΣ, φλογωδεις δε τους οφθαλμους. *Animal Indicum quadrupes, ut leo, robustissimis unguibus esse, ac leonum similibus: dorsum pennis indui ferunt nigris, anteriorem vero partem corporis tradunt esse rubram, ipsasque alas non ipsius coloris, sed candidas . . . .* ORE ESSE AQUILINO, *oculis autem igneis.* Un'altra descrizione più antica è quella di Ctesia, Storico fornito di poca critica, o di pochissima veracità, *in Indicis* Cap. XII. Γρυπας ορνια τετραποδα, μεγεθος, όσον λυκος, σκελη, και ονυχες, οια περ λεων. τα εν τῳ αλλῳ σωματι πτερα, μελανα, ερυθρα δε τα εν τῳ στηθει. *Gryphes aves quadrupedes, lupi magnitudine; cruribus, et unguibus leoninis; pennas in toto corpore nigras, in pectore autem rubras habent.* Laonde Plinio Lib. X. Cap. 49 disse *Gryphas aurita* ADUNCITATE ROSTRI, *fabulosos reor. Vide Servium ad Virgil. Eclog. VIII. vers.* 27.

(2) Essendo l' Aquila, come ognun sa, augello consagrato a Giove, non è maraviglia, che i Grifi per lo rostro Aquilino diventassero il simbolo dell' istessa Divinità. Eschilo nel *Prometeo* vers. 802 gli chiama cani di Giove:

Οξυστομους γαρ Ζηνος ακραγεις κυνας,
Γρυπας φυλαξαι . . . .

Aduncis enim rostris praeditos Jovis mutos canes
Gryphas cavere . . . .

(3) Giova consultare Ezechiele Spanhemio *de praestant. et usu Num.* T.I. Diss. V. Cap. 10.

*

Si è creduto finora che il capo della nostra Statua non appartenesse al busto, su cui poggia al presente: e taluni son giunti a pensare che, essendosi a caso ritrovato un tronco busto di un'altro monumento, gli si fosse felicemente adattato questo capo, e così veggasi la nostra *Protome* compita. Lasciandosi trasportare da una tale congettura il fu Signor D. Giuseppe Daniele, uomo rispettabile per la morale, e per l'erudizione, nell'illustrare questo monumento, non ne ha curato altro, che il capo, e sol di questo volle pubblicare il disegno (1): anche perchè il busto sarebbe riuscito, siccome dimostrerò un eloquente confutatore del suo sentimento, ed egli si avrebbe data, come porta l'adagio, la scure sulle gambe. Ma essendo troppo vera quell'antica sentenza di Euripide, che *sogliono a' mortali riuscire più saggi i pensieri posteriori* (2); non è maraviglia che io, considerando più minutamente la cosa, mi sia determinato all'opposta opinione.

Primieramente chi mai può indursi a credere che il cieco caso fosse tanto accorto, che potesse produrre tra due pezzi differenti un'armonia si felice? Come sono così proporzionati i perimetri, come così corrispondono le mosse de'

---

(1) L'operetta è intitolata *Ragionamento intorno ad un'antica Statua di Annibale Cartaginese di Giuseppe Daniele*: *Napoli* 1781. Ma è grazioso l'osservare che mentre la chiama ora *Statua*, ora *Mezzo Busto*, non pubblica il disegno di altro, che della Testa.

(2) *Hippolyt. Coron.* vers. 435.

. . . . Καὶ βροτοῖς
Αἱ δεύτεραί πως φροντίδες σοφώτεραι.
. . . . *Et in mortalibus*
Secundae aliquando curae sunt sapientiores.

Laonde Cicerone *Philip. XII.* dice: *Posteriores enim cogitationes, ut aiunt, sapientores esse solent.*

de' muscoli, come così combinano tra loro que' meandri, che si osservano per ornamento e del cimiero, e della corazza? Non è questo un ragionare nell'Archeologia, come nella Filosofia han ragionato Democrito, ed Epicuro?

Che anzi io son di avviso che l'arte più fina di Prassitele, o di Artemidoro non sarebbe mai giunta ad eseguire sì felicemente una commessura. Per verità se si vogliono congiungere tra loro due pezzi di marmo o lavorati amendue in una stessa età, o uno antico, ed un altro recente; dee per necessità lo scalpello lasciare in amendue le superficie, che s'incontrano, regolari le sue scannellature, perchè l'una parte coll'altra giunga così a combaciare. Ora osservando intorno intorno il solco della commessura, io non vi ritrovo vestigio alcuno di scalpello: ma veggo per lo contrario irregolarmente sgranati ambedue i piani, tali però, che tra loro vanno prodigiosamente a convenire.

Inoltre il marmo inferiore, se le mie osservazioni non sono fallaci, è perfettamente conforme al superiore; e sembra che le vene dell' uno vadano a mettere in quelle dell' altro. Lo stile, in cui è lavorato il primo, non pare diverso da quello del secondo: anzi le raschiature, lasciate al solito dallo strumento dell'Artefice, e che compariscono specialmente sul cimiero, e sull' omero destro, debbono attribuirsi e ad un solo strumento, e ad una sola mano. Il lavoro, onde è fregiato il contorno della corazza, paragonato a quello, che si ravvisa sul cimiero, ci presenta ancora un forte argomento da confermarci nella proposta opinione (1). Chi

(1) Gli ornamenti degli antichi, che si osservano in mezzo all'opere, o le circondano, di qualunque materia esse siano, non hanno quasi mai conformità, ma sem-

Chi poi non riconosce senza difficoltà l'opera del Restauratore nel Naso, la cui forma sul nostro monumento ha fatta sì cattiva figura, che ognora si è desiderata una mano più esperta, la quale ne avesse formato un altro meno disdicevole. Che se quel Restauratore nemmeno sanar seppe quello sfregio assai rimarchevole, che si ritrova al lato sinistro nella commessura de' due pezzi; noi ben potremo assicurarci che non fu egli l'autore di tutto il rimanente; ma che o per tremuoto, o per altro accidente rovesciato a terra tutto il Busto si sia spezzato in due parti, le quali poi ricongiunte han sempre lasciato que' due piccoli sfregi, che ho io rammentato di sopra.

Se dunque è così, non solo crescerà di pregio il nostro monumento, come tutto antico, e tutto uniforme; ma benanche mi metterà nel dovere d' illustrarlo interamente, e nel dritto di ricavare in difesa della mia congettura dalle vesti ancora un nuovo argomento. Vediamo adunque l'abito Romano militare, cioè il sajo, detto *sagum*, o *sagulum* da' Latini (1): il quale è affibbiato nella consueta maniera sul-

---

sempre varietà, e capriccio: e quindi non può supporsi che a due diversi scultori fosse venuto l'istesso Meandro in pensiero, e che poi venissero i loro lavori a caso fra loro combinati. È più probabile che, siccome gli Artefici copiano ordinariamente se stessi, così una sola mano e sopra, e sotto abbia eseguito il medesimo disegno.

(1) Il *sagulum* differiva dal *sagum* non solamente per essere alquanto più piccolo (il che s' intende dall' essere *sagulum* un diminutivo di *sagum*); ma benanche perchè era usato da' personaggi più ragguardevoli. Tito Livio infatti dà questo abito a' Tribuni lib. VII. cap. 34. *Haec omnia Tribunus sagulo amictus, centurionibus item manipularium habitu ductis, perlustravit*. Irzio *de Bello African.* cap. 57. dice che lo portavano i Consoli, ed i Pretori *Nam quum Scipio sagulo purpureo ante Regis adventum uti solitus esset, dicitur Ju-*

sull'omero destro (1), e forma varj seni sul petto del guerriero.

Sotto al sajo si scorge, secondo il costume di tutte le statue vestite alla militare, la Lorica, di cui comparisce l'orlo della parte anteriore insieme colle due fascie, che la legavano colla posteriore (2). Poggia poi la Lorica su quel-

Juba cum eo egisse, non oportere illum eodem uti vestitu, atque ipse uteretur. V. Fab. Semestr. Lib. II. cap. 10. Che anzi i Legati Romani soleano da parte del Senato recare *sagula* in dono a' Monarchi. Liv. Lib. XXX. cap. 17. *Munera, quae legati ferrent Regi* (Masinissae), *decreverunt: sagula purpurea duo cum fibulis aureis singula*. In tempi più bassi ancora si videro di siffatta veste ricoverti gli ufiziali de' Cesari. Suetonio infatti *in Vita Vitel.* Cap XI. n. 1. *Urbem ad classicum introiit paludatus, ferroque cinctus inter signa, atque vexilla, sagulatis comitibus.* E già prima *in Vit. Aug.* cap. XXVI. n. 3. *Quum quidem cunctante Senatu Cornelius Centurio, princeps legationis, reiecto sagulo ostendens gladii capulum, non dubitasset in Curia dicere: hic faciet, si vos feceritis.*

Di qual materia fossero il *sagum*, ed il *sagulum*, e come fatti, potrà apprararsi da Ferrario *de Re Vestiar.* P. II. L 3. c 8. et segg., da Lazio *Comm. Reip. Rom.* VIII 9., da Demstero *Paralip. ad Rosin. Antiq Rom.* X. p. 713.

(1) *Caesar de Bell. Civ.* Lib. I. cap. 17. *Sinistras sagis involvunt.* E va così felicemente spiegato Varrone appo Nonio III. 201., allorchè dice: *quum neque aptam mollibus humeris fibulam sagus ferret.* V. Valtrin. *de Re Milit. Roman.* III. 13. Ferrar. *de Re Vestiar.* P.II. L.3. c.8.

(2) Pausan. in Phocic. p. 660 *Hanoviae*; 1613. descrivendo le loriche degli antichi dice: Δυο ην χαλκα ποιηματα, το μεν στερνῳ, και τοις αμφι την γαστερα ἁρμοζον, το δε, ὡς νωτου σκεπη ειναι. Γυαλα εκαλουντο. Το μεν εμπροσθεν, το δε οπισθεν προσηγον. επειτα περοναι συνηπτον προς αλληλα. *Duae erant aeneae partes; illa quidem pectori, et iis, quae circa ventrem sunt, apta; haec, ut dorso tegmen esset. Vocabantur gyala* (sive cava, et incurva a forma). *Illam antrorsus, hanc retrorsus induebant, deinde fibulae utramque iungebant.* E perchè non si creda che questo costume fosse rimasto in Grecia, o fosse tardi giunto nel Lazio, Valerio Massimo parlando appunto con Scevola, che combattea co' Brittanni Lib. III. 2. 24. disse: *Galea iam ictibus discussa, et scuto crebris foraminibus absum-*

quella veste, che fu propriamente chiamata la *Tunica* (1): e perchè questa non potrebbe convenire al personaggio, che io quì pretendo essere rappresentato, se fosse vero che non fu usata ne' primi tempi della Repubblica Romana, o che non veniva numerata fra le vesti militari; perciò sono obbligato di confutare queste false opinioni di alcuni Antiquarj, e lo farò nella nota posta quì nel basso della pagina (2).

Non

---

sumto; profundo te credidisti, ac duabus loricis onustus. inter undas, quas hostium cruore infeceras, enatasti. Che poi queste due loriche fossero anche unite colle fibule, ed in consegnenza colle fascie, si ricava chiaramente da Silio Italico VII. 624 . . . . . . *qua fibula morsus*

Loricae crebro luxata resolverat ictu.

V. Giusto Lipsio *De Milit. Rom.* Lib. III. cap. 6.

(1) Tal veste, detta da' Greci χιτων, come in Roma venisse usata più propriamente dagli uomini, che dalle donne, e di qual materia, di qual forma, di qual colore si fosse, potrà ritrovarsi copiosamente sviluppato da Sigonio *de Iudic.* III. 19. da Ferrario *de Re Vestiar.* P. I. I. 3. cap. 1.; da Casale *de Urb. ac Rom. Imper. splendor.* part. II. cap. 8. e da Laurenzio *de Re Vestiar.* c. 1. Lit. T. e da Bayfio *de Re Vestiar.* cap. 4.

(2) Il primo errore é principalmente nato da due luoghi di Aulo Gellio *Noct. Attic.* L. VII. cap. 12. *Viri Romani primo quidem sine tunicis toga sola amicti fuerunt:* e poi soggiunge, *Q. Ennius Carthaginensium tunicatam iuventutem non videtur sine probro dixisse.* Alcuni adunque seguendo l'autorità di Manuzio *Quaesit. per epist.* III. 1, et 2. e non riflettendo che il primo luogo di Gellio debba riferirsi all'antica robustezza Romana, la quale era contenta della sola toga, e non avea il bisogno di sottoporle la tunica, ed il secondo al costume de' poveri, i quali andavano colla sola tunica, senza la toga, e chiamavansi perciò *tunicatus popellus*; han creduto che fino a' tempi d'Ennio i Romani ignorassero la veste in quistione. Ma come ciò, se Livio Lib. I. c. 20. dice che Numa, instituendo i Salj, loro *tunicae pictae insigne dedit*? Plinio ancora Lib. XXXIV. cap. 6. mette per eccezione che *Romuli statua est sine tunica in Capitolio*; e così fa vederci che le altre statue antiche non fossero in questa foggia vestite.

In

Non mi oppongo però a chi volesse persuadersi che l'anzidetta veste possa essere piuttosto l'*interula* degli antichi (1): mentre io, osservandovi sopra l'orlo della corazza quattro ben grandi pieghe, e ricordandomi che l'*interula* per la sua strettezza era detta χιτωνισκος da' Greci (2), mi rimango nel mio sentimento. Aggiungo ancora che l'*interula* difficilmente si ravvisa nelle statue, perchè, essendo nascosta sotto la *Tunica*, meritò il nome di *subucula* (3): e che

---

In riguardo al secondo errore, che sembra aver origine da Aldo Manuzio *de Tun. Rom. ad M. Antonium Barbarum*, per non dilungarmi, basterà il ricordarsi di Orazio, il quale Lib. I. *Satyr.* 5. vers. 5. dice che i soldati portavano le *tuniche* più corte, e cinte più sopra di quel, che richiedea l'usanza degli uomini in pace. Che anzi Trebellio chiama *tunicas russas* le tuniche militari. V. Ferrar. *De Re Vestiar.* P. II. L. 3. c. 11 et 14.

(1) V. Ferrar. *ibid.* P. 1. L. 3. c. 2. et Salmas. *in Tertullianum de Pall.* pag. 409.

(2) Vedi Polluce Lib. VII. cap. 12. e Godifredo su questo luogo. Si allegano comunemente Demostene *in Mid.* Plutarco *de Fort. Alexand.* Dion Cass. Lib. LXXVII. e Luciano *in Cynico*. Vedi ancora Eliano *Histor. Var.* Lib. XIII. cap. 37., ed Appiano *Bell. Civ.* Lib. I.

(3) Il Vossio *Etymolog.* V. deduce l'origine di questa voce *quia tunicae subesset*; il che sembra sostenuto da un luogo di Orazio L. I. *Epistol.* 1. vers. 95.

. . . . . . *si forte subucula pexae*
Trita subest tunicae . . . . . .

Varrone già *de Lingua Latina* Lib. IV. disse *quod subtus, subucula*. È inetta poi l'etimologia di Marcello Donato *in Trebel. Pollion.* ricavata da *sub culo*: e sarebbe meglio prenderla da *subua*, ovvero *subuo* in luogo di *subduo*, cioè *subinduo*. Ed in verità, perchè *subinduebatur*, a ragione da' Greci venne benanche appellata ὑποχίτων, ovvero ὑποδύτης. Le altre notizie appartenenti a questa veste degli antichi potranno ritrovarsi in Manuzio, *Quaesit per Epist.* III. in Ferrario *de Re Vestiar* l. 3. 1. in Panciroli *de Reb. depert. et inv.* pag. 316. in Salmasio *in Tertullian. de Pall* pag. 410. ed in Aldo Manuzio *de Tunica Rom. ad M. Antonium Barbarum*

3

e che non s'ingannò il Ferrari nel credere che gli antichi robusti Romani siccome non portavano due *Tuniche*, così erano senza l'*Interula* (1).

Vestite in questa foggia si ritrovano moltissime statue Romane, ed alcune possono vedersi ancora nel nostro R. Museo; quindi mentre siamo sicuri che qui si rappresenti un personaggio di quella Nazione, abbiam bisogno di nuove riflessioni per determinare chi sia.

CAPO II.

Dal nostro monumento non è rappresentato Annibale Cartaginese.

Nel riconoscere le Statue a noi venute da' secoli lontani, quanto è più facile il proporre una opinione, tanto più è difficile il ben sostenerla: e se non riesce malagevole il confutare un sentimento altrui, lo farà poi il contrapporne un altro meglio ragionato. In queste circostanze, in cui si ritrova l'illustrazione del proposto monumento, io mi lusingo che il lettore, avendole in considerazione, non disprezzi e chi sembra essersi ingannato nel definirne il prototipo, e chi al presente s'ingegna di ritrovarlo.

Primieramente ho io ammirato l'erudizione del già lodato Filologo Giuseppe Daniele, conosciuto ancora nella Repubblica delle lettere per l'altre produzioni più felici, ed ho

(1) *De Re Vestiar.* P. I. Lib. 3. c. 1.

ho veduto con quanta industria ha proccurato di ritrovare espresso nel nostro mezzo busto Annibale Cartaginese. Da prima mi fece gran peso il sentir da lui che già per giudizio del famoso Dipintore Domenico Mondo la fisonomia sembrasse Affricana (1): e che la fierezza del volto, la crespezza della barba, ed i due mostruosi animali, che si osservano scolpiti sul cimiero, ben potessero caratterizzarlo per abitatore di quell'adusta parte del globo, dove abbondano i mostri (2). Se poi si concede che sia qui rappresentato un Affricano, di chi altro meglio, che di Annibale, potea serbarsi memoria in Capua, dove trovato venne quel monumento? Fu troppo felice per Roma, ma infelice per l'emula Cartagine l'amore, che nutrì quel guerriero verso questa Città: la quale tralle sue delizie, e grandezze non potea ritrovare un titolo, che meglio l'onorasse, e nella Storia la rendesse più interessante, e più conosciuta (3). Si aggiunge ancora che in Capua si era già trovata un' altra memoria del medesimo Capitano (4): e se i Romani, per testimonianza di Plinio, non avevano avuto rossore di alzar nella

---

(1) Pag. XI.

(2) Pag. XII, e seg. l'Autore s' ingegna di provare che i guerrieri sulle loro celate soleano scolpir qualche simbolo allusivo alla loro Padria. Nella mia *Illustrazione di un Vaso Italo-Greco del Museo di Monsignor Arcivescovo di Taranto* ho dimostrato che spesso gli antichi faceano lo stesso colle insegne degli scudi. Vedi Cap. VI. p. 84 n. (4).

(3) Il lodato Scrittore dalla pagina I. fino alla VI. si occupa nel numerare gli Autori, che hanno particolarmente trattato delle gesta di Annibale Cartaginese, e che in conseguenza il nome di Capua hanno celebrato. Aggiunge ancora altre notizie più recondite nella pagina XXVIII, e nella seguente.

(4) Capaccio *Forestiere* gior. IX. pag. 854. *Napoli* 1634. 4.

nella loro città tre statue insieme a quel temuto nemico(1); doveano i Capuani lasciar quella sola per un ospite, che loro avea acquistata tanta rinomanza?

Ho ammirato però molto più, che l'erudizione, la sincerità di quell'Archeologo, che, forse avvedendosi di aver facilmente proposto, e di potere difficilmente appoggiare la sua congettura, conchiude il lavoro con un'autorità di Cicerone, colla quale si protesta non aversi prefisso altro scopo nel proporre il suo sentimento, che dargli un'aria di probabilità, e di verisimiglianza (2). Se però mi è permesso di profferire un giudizio libero, ed imparziale sul Ragionamento di Daniele; io credo che neanche abbia conseguito questo fine, al quale aspirava; ma che piuttosto rimanga probabile, e verisimile il non esser quello un ritratto di Annibale Cartaginese.

Per verità io osservando originalmente il Monumento, e facendone cavare un disegno più esatto, e fedele non vi ho riconosciuto col Daniele *nè la barba crespa, nè un tal fiero piglio; onde quel volto nè greco sembra, nè italiano; ma senza fallo barbaro, cioè straniero* (3): che anzi mi sembra vedervi una barba mietuta alla latina, ed una fisonomia italiana. Chi paragona la fisonomia, e la bar-

---

(1) *Histor. naturol.* Lib. XXXIV. cap. 6. *Adeo discrimen omne sublatum, ut Hannibalis etiam Statuae tribus locis visantur in Urbe, cuius intra muros solus hostium emisit hastam.*

(2) *Quaest. Tuscul.* Lib. II. cap. 11. *Nos, qui sequimur probabilia, nec ultra id, quod verisimile occurrerit, progredi possumus; et repellere sine pertinacia, et repelli sine iracundia parati sumus.*

(3) Pag. XI.

barba del nostro mezzo busto con quelle immagini Affricane, ricavate da gemme antiche, e pubblicate dal Ficoroni (1); conoscerà di leggieri con quanta diversità gli antichi scultori risaltar faceano i delineamenti naturali di quelle barbare Nazioni. I Grifi poi non posson dirsi, come egli asserisce, *simboli della fierezza naturale della regione, donde Annibale era uscito, la quale di fiere è abbondantissima* (2): giacchè furono animali meramente favolosi, nè mai dagli antichi si dissero nati nel paese di Annibale, ma piuttosto o nell' India (3), o più in generale vicino agli Arimaspi (4), o nella Scizia Asiatica

(1) *Gemm. antiq.* Par. II. Tab. II. pag. 71.

(2) Pag. XII.

(3) Vedi Ctesia *in Indicis* cap. 12 ed Eliano *de animal.* Lib. IV. cap. 27. Abbiamo recato ambedue i luoghi nella pagina 11.

(4) Erodoto Lib. III. cap. 116. parlando dell'oro scrive: λεγεται ὑπο των γρυπων ἁρπαζειν Αριμασπους, ανδρας μουνοφθαλμους. *Ferunt autem a gryphibus rapere Arimaspos, viros unoculos.* Lib. IV. cap. 13. Ισσηδονας ὑπεροικειν Αριμασπους, ανδρας μουνοφθαλμους· ὑπερ δε τουτων τους χρυσοφυλακας γρυπας· τουτων δε τους Ὑπερβορεους. *Supra Issedonas Arimaspos incolere, viros unoculos; supra hos autem gryphas auri custodes; supra istos vero Hyperboreos.* Pausania Lib I. pag. 43. *Hanov.* 1613. Τους γρυπας εν τοις επεσιν Αριστεας ὁ Προκοννησιος μαχεσθαι περι του χρυσου φησιν Αριμασποις ὑπερ Ισσηδονων. *Gryphas Aristeas Proconnesius carminibus tradit cum Arimaspis, qui supra Issedonas sunt, auri caussa bellare.* Eustazio in *Dionysii Periegetae* vers 31.: τους χρυσοφυλακας Γρυπας ανωτερω των Αριμασπων οικειν· τους δε Ὑπερβορεους ετι ανωτερω, *Gryphas auri custodes supra Arimaspos incolere, adhuc autem superiores esse Hyperboreos.* Ecco finalmente la testimonianza di Plinio *Histor. nat.* Lib. VII. cap 2. *Arimaspi, quos diximus uno oculo in fronte media insignes: quibus adsidue bellum esse circa metalla cum Gryphis ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum, mira cupiditate et feris custodientibus, et Arimaspis rapientibus, multi, sed maxime illustres Herodotus, et Aristeas Proconnesius scribunt.*

ca (1), o finalmente, se pur non c' inganna la lezione di Plinio, nell' Etiopia (2). Che anzi s' incontrano sovente nelle medaglie tanto Greche, quanto Latine questi mostri simbolici (3); e ne' cimieri di Minerva (4), di Marte (5), di Pir-

---

(1) Solinus *Polyhist.* cap. XV. *In Asiatica Scythia terrae sunt locupletes, inhabitabiles tamen: nam quum auro, et gemmis adfluant, grypes tenent universa, alites ferocissimae, et ultra omnem rabiem saevientes, quarum immanitate obsistente ad venas divites adcessus difficilis, ac rarus est.*

(2) Plin. *Histor. natural.* Lib. X. cap. 49. *Pegasos equino capite, et gryphas aurita aduncitate rostri fabulosos reor: illos in Scythia, hos in Aethiopia.* Io però mi avanzo a dubitare della sincerità di questa lezione, e sospetto che debba leggersi piuttosto, *hos in Scythia, illos in Aethiopia.* Imperocchè 1. alla Scizia dà i Grifi l' allegato di sopra Solino, e Plinio stesso non gli ha posto molto lontani. 2. Il Paese in cui si fingeano nascere i Pegasi era appunto l'Etiopia; il che chiaro apparisce da quel luogo di Pomponio Mela Lib. III. cap. 9. *Apud hos* (Aethiopas) . . . . . *sunt* . . . . . *equinis auribus Pegasi.* 3. Ognun sa quanto spesso siano accaduti questi sbagli per l' incuria degli antichi Calligrafi; e basterà ricordarsi del gran numero di lezioni varianti, che nel Testo di Plinio ha trovato, e pubblicato Arduino nell' *edizione di Parigi* an. 1723 fol.

(3) V. Spanhem. *de Praestant. et usu numism.* Diss. V. cap. 10.

(4) Il primo cimiero ornato di questa insegna, se la scarsezza delle mie cognizioni non m' inganna, fu quello di Minerva, osservato da Pausania nell' Attica terra: Lib. I. pag. 43 *Hanov.* 1613 Αυτο δε (Αθηνας) εκ τε ελεφαντος το αγαλμα, και χρυσου πεποιηται. Μεσω μεν ουν επικειται οἱ εν τῳ κρανει Σφιγγος εικων. . . . Καθ᾽ ἑκατερον δε του κρανους Γρυπες εισιν επειργασμενοι. *Ipsum vero (Minervae) signum ex ebore, et auro factum est. In media itaque galea Sphingis imago eminet, ex utraque autem ipsius galeae parte Gryphes adfabre sculpti sunt.*

In seguito si sono osservati moltissimi cimieri della medesima Dea in questa guisa fregiati, e di uno parla Visconti *Museo Pio-Clementini* T. VI. p. 4. n. (6).

(5) Id. *Ibid.*

Pirro (1) e di Augusto (2) sono frequenti a comparire, tal che il Montfaucon gli novera tralle insegne più comuni di qualunque cimiero (3).

Svaniscono adunque tutti gli argomenti del Daniele, e non rimane l' animo convinto che qui si rapprenti un Affricano; vie maggiormente che il vestito, e l' abbigliamento del Busto, appartenendo, siccome abbiamo dimostrato, al capo in quistione, ci obbligano a cercarne il prototipo non altrove, che in Roma. Ma se volessimo essere soverchiamente liberali, e concedessimo che il personaggio qui rappresentato sia nato in Affrica; gli daremo così la cittadinanza di Cartagine, e poi il dichiareremo il figlio di Amilcare? Ma si è ritrovato in Capua, città troppo cara ad Annibale, ed in cui già se ne era veduto un altro monumento. Che per questo? Dunque non potea esservi la statua di un altro Eroe Affricano? Dunque tutte le altre statue, che vi si sono finora scoverte, e si scovriranno in avvenire, saranno di Annibale Cartaginese?

Senzachè il capo di Annibale sarebbe a ragione rappresentato nudo, ad indicare (come saggiamente nota l' immorsal Visconti (4)) che a lui per la nudità nell' Italia fu viziato un occhio; o se gli si volesse mettere il cimiero, bisognava adornarlo col bianco pennacchio, e seguire in

(1) Id. *Ibid.* Si aggiunga un altro monumento di Pirro, che si ritrova nel nostro R. Museo, *Portico* 1., ed ha un Grifo scolpito nel vertice del cimiero.

(2) V. Sandrart. *Admirand. Statuar.* Tab. I.

(3) *Antiquit. expliq.* T. IV. Lib. II. cap. 1. pag. 48.

(4) *Iconograph. Gre.* Part. II. Pl. LV. p. 621. E l' accennata riflessione è da lui difesa con una molto opportuna autorità di Silio Italico *Punic.* Lib. IV. vers. 752.

in questa parte il costume de'Cartaginesi (1), e quel, che di Annibale ci ha lasciato scritto Silio Italico (2). È vero che la piccola immagine pubblicata dal lodato Visconti, e creduta di Annibale ha un cimiero senza creste (3): ma pure colla novità della forma quell'arma ci risveglia l'idea di un guerriero nè Italiano, nè Greco, e pare che l'incisore fosse stato contento di questo indizio per additare l'Eroe, che rappresentava.

E giacchè siamo a far parola de'monumenti creduti di Annibale dal ch.mo Visconti, di qui potremo ricavare nuovi argomenti a nostro favore. Pubblica egli l'impronta di una corniola ritrovata in Calabria nell'anno 1805, dove si vede una testa di bello stile, e di una fisonomia imponente, e severa (4): vi riconosce Annibale per lo carattere additato del volto, per la singolar forma del cimiero, e per la somiglianza colle due seguenti memorie, che attribuisce al medesimo Capitano. La prima di queste è una testa di bron-

(1) Id. Lib. I. vers. 524. de' Capitani Cartaginesi scrive:
. . . . *Decisae in vertice cristae*
Direptumque decus nutantum in caede iubarum.

(2) Lib. II. vers. 395. et seqq.
Ecce autem clypeum, saevo fulgore micantem
Oceani gentes Ductori dona ferebant,
Callaicae telluris opus, galeamque coruscis
Subnixam cristis, vibrant cui vertice coni
Albentis niveae tremulo mu amine pennae.
Vedi Giusto Lipsio *de Milit. Rom.* Lib. III. Dial. V.

(3) *Icon. gr. Gre.* Part. II. Pl. LV. n. 8.

(4) *Ibid.* pag. 626. *Il n'y a aucune inscription; le bouclier n'est orné d'aucun symbole, mais la forme du casque est singulier; la tête d'un beau style; a une physonomie imposante, et sévère.*

bronzo rinvenuta nello scavo di Ercolano, la quale è fornita di lavoro egualmente felice, e sembra essere di Annibale; perchè vi comparisce l'occhio sinistro alquanto più piccolo, e perchè fu ritrovata vicino, e dell'istessa misura con una testa di Scipione Affricano celebre Antagonista di quell' infelice Cartaginese (1). La seconda è una testa a questo stesso guerriero attribuita dal Vinckelmann, e già pubblicata da Bartolommeo Cavaceppi: e benchè il Vinckelmann non abbia allegata ragione del suo parere, il Visconti nondimeno, mosso e da quella autorità, e dalla somiglianza cogli altri monumenti, l'ha ben volentieri abbracciato (2).

Or sebbene il critico in tali argomenti del Visconti (dicasi ciò col rispetto, che merita questo sommo Antiquario) potrebbe desiderare una sodezza maggiore; tuttavia quanta probabilità va acquistando la di lui opinione, tanta ne ha perduta quella del Daniele: giacchè il nostro Mezzo Busto nè per la barba, nè per la fisonomìa può combinare colle Immagini del Visconti: e sempre è più verisimile, che quegli, e non questi siasi ingannato.

Che se poi dar vogliamo anche di slancio un'occhiata agli altri avanzi dell'antichità, che ad Annibale sembrano doversi rapportare; noi ne ritroviamo alcuni, che con manifesto errore si stimarono per tali: e questi principalmente sono gl'illustrati dall'Haym (3), e dal Fabbro (4); giacchè

4 per

(1) *Ibid.* n. 6. e 7. pag. 621. L'Immagine poi di Scipione è pubblicata dagli Accademici Ercolanesi nel Tomo I. *de' Bronzi* Tav. 39 e 40.

(2) *Ibid.* V. *Raccolta di Antiche Sculture* di Bartolomeo Cavaceppi. Tom. II. Tav. 25.

(3) Vedi il *Tesoro Britannico* T. I. pag. 143. Questa medaglia fu riprodotta dal Gessner *Numism. Viror. illustr.* Tab. III. n. 7.

(4) *Imagin. ex Biblioth. Fulv. Ursin.* n. 63.

per giudizio del Pellerin (1) e dell'Eckhel (2) furono piuttosto battuti nell'Asia minore. Ma quegli, che s'incontrano nel Museo Fiorentino (3), nel Gabinetto d'Orleans (4), e presso del Gori (5) hanno un appoggio più forte; nè il Visconti ha fatto altro, che avvalorarne le ragioni, ed accreditar piuttosto il medesimo sentimento (6). Per la qual cosa se tanto i primi, quanto i secondi niente hanno di simile col nostro monumento; come noi potremo caratterizzarlo per quello, che si pretende dal Daniele?

Ma quì bisogna fermarsi un poco contro l'Achille degli argomenti, che da questo Archeologo vien posto in veduta con un apparecchio di moltissima erudizione. Egli ci presenta nel disegno della Statua l'occhio sinistro senza cornea, e nell'illustrarlo ci dice: *chi non vede, che l'artefice a bello studio scolpir volle in uno degli occhi la cornea, e la pupilla, e nell'altro nò per indizio di perfezione in quello, e di lesione in questo? onde potesse ravvisarsi a prima giunta Annibale, il quale, com' è noto, acquistò siffatto deturpamento pe' molti disagi nell'attraversare, ch' ei fece, le paludi della Lombardia* (7). E perchè Cornelio Nipote nel tessere la vita di questo guerriero già scrisse, *postea nunquam dextero aeque bene usus est* (8); egli ne incolpa o la poca perizia del biografo, o la poca

(1) Tom. III. pag. 54 Tab. CXXII. n. 7. e 8.
(2) *Doctrina Num. Vet.* Tom. III. pag. 412.
(3) Tom. I. Tab. XXX. n. 4, 5. e 6; e Tom. II. Tab. XII. n. 2.
(4) Tom. II. Tav. 3.
(5) *Inscriptiones per Hetruriam* T. I. Tab. IV. n. 4.
(6) *Iconogr. Grec.* Part. II. pag. 620.
(7) Pag. XVII. Si noti che l'occhio di Annibale fu viziato in Toscana.
(8) *Vit. Hannib.* cap. IV. pag. 629.

ca esattezza de'suoi copisti (1). Trova per fortuna un codice Leidense, dove manca la parola *dextero*, e si crede nel diritto di sostituirvi a suo piacere *altero* nel senso di *sinistro* (2). Il Visconti, che pur conobbe il ragionamento del Daniele, ne credè incerto il monumento, ed attribuì l'asserita mancanza della cornea ad uno sfregio accidentale, e cagionato al marmo dalla vetustà (3): giacchè soleano gli antichi scultori nel rappresentare i monocoli, o covrire del tut-

(1) Pag. XXII. e segg.

(2) Pag. XXVII. Egli si crede nel diritto di emendare il luogo di Cornelio per le testimonianze di altri Scrittori. Ma quali son queste? Polibio *Histor.* L.III. T.I. p. 367. *Lips.* 1764. dice Αννιβας ... εστερηθη μιας οψεως, *Hannibal ... uno oculo captus est*. Ma *uno oculo* non significa certamente *sinistro oculo*. Da Plutarco poi son chiamati ετεροφθαλμοι Filippo, Antigono, ad Annibala. Ma ciò piuttosto chiaramente ci dimostra che non debba intendersi necessariamente questa voce *sinistro oculo capti*; ma semplicemente *uno oculo capti*. Così infatti va intesa in greco, come ognun sa, al pari di ετεροφθαλμια, ed analogamante ad ετεροκρανια, ετερομαλλες, ετερορρεπης atc. Il luogo finalmanta di Livio Lib. XXII. cap. 11. *altero oculo capitur*, naanche dee per nacessità detarminarci all'occhio sinistro; perchè la voce *alter* in latino non sempre equivale al *sinister*, ma talora è generala, ad indeterminata. Così qualora disse l'istesso Livio XXX. 23. *absente Consulum altero*, a Cicerona *Attic. XI*, 18. *si non utrumque, certe alterum, etc.* non intandeano cartamante parlare del sinistro. Ma non è convenevole fermarsi troppo per cosa tanto ovvia, e risapute.

(3) *Iconogr. Gre.* Part. II. pag. 622. n. (*o*) *Monsieur Joseph Danieli a publié en 1785 à Naples une tête de Marbre, qu'il croit representer Annibal. C'est la tête d'un guerrier couverte d'un casque, et n'ayant la prunelle sculptie, que dans un seul des ces yeux. Je n'ai pu faire usage de ce monument, dont l'autencité est incertaine, et sur la quelle il m'a été impossible de me procurer aucun renseignement. Souvent les têtes antiques de marbre, lorsque le Sculpteur y a exprimé les prunelles, offrent cette difference, qui n'est d'autre chose, que la degradation inégal des yeux, causée par la vétusté.*

*

tutto quel difetto, o significarlo soltanto, siccome l'istesso Iconografo altrove ha dimostrato, col formarvi gli occhi di misura alquanto differente (1).

Or se volessimo concedere che realmente comparisca nell'occhio della Statua quel vizio, che vi avrebbe desiderato il Daniele, neanche potrebbe con giusta illazione caratterizzarsi per un Annibale; giacchè di Licurgo, di Filippo, di Antigono, di Sertorio, di Civile (2), e di molti altri famosissimi personaggi dell'antichità si racconta l'istessa sventura: ma solamente potrebbe esser questo argomento capace di aggiungere un nuovo grado di probabilità alla congettura del nostro Antiquario. Il fatto sta, che qui il preteso Annibale ha sani ambedue gli occhi; ha visibili, e palpabili le cornee; e non vi è tra loro differenza di misura, o segno di depressione: ma solamente in quella caduta della Statua, di cui da prima parlammo, soffrì l'occhio sinistro alcuni piccolissimi sfregi. Potrei adunque io dire colle parole di Plauto a tutti gli spettatori: *mihi excludite Hercule oculum* (3), se ritrovate nella Statua l'occhio mancante. Che se poi ciò fu, per non dire una frode, uno sbaglio del Daniele, forse taluno soggiungerebbe col lodato Poeta: *Jubeas illi oculos effodiri, quibus id, quod nusquam est, videt* (4).

Finalmente a togliere compiutamente dall'animo di chicchessia ogni sospetto di essere Annibale il soggetto del nostro mo-

(1) Part. I. Pl. VII., dove si rappresenta il ritratto di Licurgo.

(2) Vedi Plutarco in *Lycurg.* pag. 45. *Sertor.* pag. 566, *Francofurti* 1620, e Tacito *Histor.* Lib. IV. cap. 13.

(3) *Pseudol.* Act. I. Scen. V. vers. 95.

(4) *Mil. Glor.* Act. I. Scen. IV. vers. 44.

monumento ; basterà il considerarvi di nuovo il carattere della fisonomia , e ricordarsi che questa sembra Italiana , e di un uomo tranquillo , posato , indolente , e quasi dissi stupido. Chi dunque non voglia cadere nel vizio di molti Antiquarj , ripreso a gran ragione dall' Hayne, e dal Menckenio , di formarsi cioè un sistema chimerico , e poi sostenerlo a dispetto delle circostanze , che lo rigettano apertamente (1) ; come mai potrà crederlo un Cartaginese? Come un Annibale? È questa la fisonomia di uno de'guerrieri più sagaci, più astuti, più bizzarri, e più attivi, che abbia mai conosciuto l'universo? A buon diritto adunque il Ch. Cavaliere Arditi , persona per la moltiplice erudizione degna di grandissima stima , esaminando posatamente il monumento, nemmeno seppe indursi a riconoscervi Annibale ; anzi mi assicurò dell'opposto , combinandosi con me in molte di quelle ragioni , che ho io di sopra allegate . Egli però da cauto , e prudente veterano non volle arrischiarsi ad indagare , chi altri mai fosse il qui rappresentato ; ma lasciò piuttosto che io da cimentoso, ed ardito tirone mi esponessi a quel pericolo , che nel campo letterario non può evitarsi da chi si lusinga di riuscire in così fatte imprese.

CA-

(1) Hayne Prefazione al Vinckelmann *Monum. Ined.* Menckenio *de Charlatan. Erudit.* pag. 67. *Amst.* (*Lips.*) 1716.

CAPO III.

Il nostro Monumento ha molta somiglianza colle immagini di Lucio Giunio Bruto.

Hanno gli uomini il più delle volte, siccome riflettea Aristotile, il costume di affaticarsi piuttosto a confutare le altrui opinioni, che a stabilirne con sodo ragionamento le proprie; e riescono più felicemente in quella prima, che in questa seconda parte delle letterarie loro produzioni (1). Io pertanto, ad evitar questa taccia, e non volendo contentarmi soltanto di aver confutato il sentimento del Daniele, di buon animo mi accingerei a far riconoscere nel nostro mezzo Busto un altro Eroe ben diverso da Annibale Cartaginese; ma solamente mi avvilisce, e mi ritarda una sentenza del P. Bernardo Montfaucon. Questo famosissimo Archeologo riprende gl' illustratori dell' antichità figurata, perchè osservano appena un' immagine nuovamente scoverta, che subito, facendosi trasportare da un menono tratto di somiglianza coll' altre conosciute, pretendono di determinarla; e non si avveggono che potrà rappresentarvisi qualche altro personaggio incognito, e di fisonomia alquanto vicina al preteso (2).

Ma quantunque sia ciò verissimo, non dovrà tuttavia negarsi che, quando ad una chiara somiglianza si aggiungano

(1) *De Coelo* Lib. II. cap. 13.

(2) *Suppl. Antiquit. expliq.* Tom. III. L. II. c. 2. p. 40.

gano altre favorevoli, e determinanti circostanze, giunga l'assertiva degli Antiquarj a quella probabilità, che forma l'unico oggetto di siffatte oscurissime ricerche. Quando adunque mi riuscisse di ritrovare che in un antico personaggio, e propriamente in Lucio Giunio Bruto concorrano tutti que' caratteri, che presenta il monumento proposto; avrò ragioni bastanti a riconoscerlo, senza pronunziar però il mio giudizio, dirò con Cicerone, dal Tripode di Apollo, e come se io stesso ne fossi pienamente sicuro (1).

Credono comunemente gli Archeologi che tutti i monumenti di Lucio Bruto siano stati successivamente ricavati da quella Statua, che gli fu eretta sul Campidoglio, e di cui Cicerone (2), Dion Cassio (3), Plutarco (4), e Svetonio (5) hanno fatto parola. Ma perchè nè a' tempi di Bruto, nè poco dopo la sua morte fu questa immagine lavorata (6); nè può con sicurezza definirsi il tempo, in cui

---

(1) *Quaest. Tuscul.* Lib. I. cap. 9.

(2) *Philip.* II. cap. 11. *Etenim si auctores ad liberandam patriam desiderautur illis auctoribus, Brutos ego impellerem, quorum uterque L.* BRUTI IMAGINEM *quotidie videret, alter etiam Ahalae etc.*

(3) Lib. XLIV. pag. 246 Και τελος τῃ παλαιου Βρουτου εικονι επεγραψαν· ειθε εζης. *Et denique prisci* BRUTI IMAGINI *inscripserunt: utinam viveres.*

(4) *Vita.* M. Bruti p. 984. *Francofurti* 1520. Ον (Βρουτον) ανεστησαν εν Καπιτωλιῳ χαλκουν οἱ παλαι Ῥωμαιοι, μεσον των βασιλεων. *Quem (Brutum) posuerunt in Capitolio ex aere antiqui Romani in medio Regum.*

(5) *Vita Jul.* cap. 80. *Subscripsere quidam L.* BRUTI STATUAE, *utinam viveres.*

(6) Plinio scrisse L.XXXIV. cap. 6 *Claeliae enim Statua est equestris.... quum Lucretiae, ac* BRUTO, *qui expulerant Reges, propter quos Claelia inter obsides fuerat, non decernerentur.* In fatti ne' primi tempi della Repub-

bli-

cui fu essa collocata in mezzo a' Re (1); che anzi dee supporsi certamente di quelle, cui chiamiamo ideali, e di convenzione, non già di quelle, che diconsi piuttosto tratte dal vero; perciò noi dobbiamo crederla poco sicura, e non possiamo negare che gli Artefici posteriori nel ritrarne le copie avessero goduto di moltissima libertà. Si aggiunge ancora che quella Statua dee assolutamente riferirsi al tempo infelicissimo della Scultura Romana (2): e perciò diede consecuti-

va-

blica non si conobbe il costume d' innalzare le Statue a' cittadini benemeriti della Padria. Il più grande onore era di erger loro soltanto una colonna, come possiamo apparare da Plinio medesimo L.XXXIV. cap.14; e quando incominciarono le Statue ad esser consagrate agli Eroi, non doveano eccedere l' altezza di tre palmi, il che ci viene attestato dal lodato Scrittore, *ibid.* cap. 6. La prima Statua, che noi sappiamo essere stata in Roma eretta a tal uopo, fu di Orazio Coclite, e ce ne parlano Livio Lib. II. cap. 5. Plutarco *Vit. Pop.* op. Tom.I. pag. 106. e Gellio *Noct. Attic.* Lib. IV. cap. 5. La seconda poi fu la Statua equestre di Clelia, di cui, come abbiamo già osservato, fa parola Plinio, e che esistea ancora a tempi di Seneca. *Consol. ad Marcian.* cap. 16. Certa cosa è però che tali monumenti o non erano opera de' Romani, o se lo erano, doveano essere lavori molto infelici; anzi i Romani aveano fresca l'idea dell' alleanza fatta con Porsenna, in cui si era stabilito che il ferro s' impiegasse soltanto nell'Agricoltura. V. Plinio Lib. XXXIV. cap. 14.

(1) Abbiam poc' anzi imparato da Plutarco che la Statua di Lucio Bruto fu collocata in mezzo a' Re di Roma. Or non si sa precisamente in qual' epoca si innalzassero le Statue de' Re; è certo soltanto che vi erano all' ingresso del Campidoglio nel tempo del tumulto de' Gracchi. V. Appiano *de Bello civil.* Lib.I. pag. 360. Plinio intanto crede verisimile che o quelle stesse, o altre, forse in seguito perdute, fossero state poste da' Re medesimi: *reges sibi ipsos posuisse verisimile est*. Lib. XXXIV. cap. 6.

(2) Il Winckelmann Storia delle arti del Disegno L. VIII. cap. 4. §.12. è di parere che sotto i Re forse nessun Romano si occupò nelle arti del disegno. Nè ciò è senza fondamento; conciosiachè Numa Pompilio, per testimonianza di Plutarco. *Vit. Numae* op. Tom. I. pag. 65. proibì che la divinità sotto uma-

ne

vamente a'Fabri meglio istruiti l'autorità di perfezionarne il disegno, e di alterarne in qualche parte le forme.

Che se le cose andarono così, non è maraviglia che i monumenti di Lucio Bruto, fino a' giorni nostri felicemente conservati, non possano aver tra loro una perfetta somiglianza: nè potrà mai pretendersi che somiglino pienamente al nostro mezzo Busto. Noi ritroviamo talora gran varietà nell'immagini degli Imperadori fatte alla loro presenza, e dagli Artefici più valenti, e ne' tempi migliori dell'Arte: non dovremo poi ritrovarla nel ritratto di Bruto, che non ebbe tanta fortuna? Inoltre nel nostro monumento il naso, come abbiamo di sopra accennato, è restaurato; e quindi non farà sperabile di ritrovarlo uniforme nè col primiero, nè con altro de' monumenti, che io al presente anderò ad allegare. Ci contenteremo adunque di una sufficiente somiglianza, ed osservando uniformi i tratti, e le determinazioni della fisonomia, non ci disperderemo tra più minute considerazioni.

ne sembianze venisse rappresentata, e tolse così lo stimolo principale di studiare la arti del Disegno; il che realmenta ebbe luogo pe' primi 170. anni di Roma. V. Varrone presso S. Agostino de *Civit. Dei* Lib. IV. cap. 31. Clemente Alessandrino *Stromat.* Lib.I. cap. 15., ed Eusebio *de praepar. Evang.* Lib. VIII. cap. 6. Quindi non potrà dubitarsi che la statua di Romolo rammentata da Dionigi di Alicarnasso *Antiquit. Rom.* Lib. II. cap. 54. e la Lupa di bronzo allattante Romolo, e Remo, della quale fa ivi parola il medesimo, siano opera piuttosto di Artefici Etruschi. Sappiamo poi non essere stato Romano quell'artefica, il quale per comando di Tarquinio il Prisco, secondo Plinio Lib.XXXV. cap. 12. o di Tarquinio il Superbo, secondo Plutarco *Vit. Poplic.* op. Tom.I. pag 103. fece in Roma una statua di Giove Capitolino in terra cotta, a la quadriga, che fu posta nella sommità del Tempio. Nè possiam credere Romano quell' Artefice, che lavorò la statua della moglie di Tarquinio Prisco, la quale fu collocata nel Tempio del Dio Sango. Vedi Verrio presso Festo. V. *Praebia.*

Le immagini più sicure, secondo la comune dottrina degli eruditi, sono ordinariamente quelle, che si osservano ne' tipi delle medaglie, perchè dalla pubblica autorità eran fatte con più diligenza lavorare. Cominciando adunque dalle medaglie, Marco Bruto, quando era alla testa degli affari, e pretendea di colorire il suo misfatto (1), in quattro tipi, per quanto io sappia, volle fatta l'impronta di Lucio Bruto suo preteso antenato. Nella prima da una parte si osserva la testa del nostro primo Console colla leggenda BRUTUS; e dall'altra la testa di Ahala coll' epigrafe corri-

---

(1) Marco Bruto partigiano di Gneo Pompeo dopo la Farsalica battaglia fu dalla magnanimità di Giulio Cesare chiamato alla sua amicizia: che anzi fu adottato da lui, ed innalzato anche alla dignità di Pretore. Poco dopo alla testa de' congiurati diede la morte al suo benefattore, e ne udì tra gli ultimi aneliti il giusto rimprovero. Seneca *de benef. c. 20.* riflette che il di lui attentato non è condannabile solamente, perchè volle esser pio verso la Padria coll'esser empio verso il secondo suo Padre; ma benanche perchè egli dovea prevedere l'imminente anarchia, ed il governo di quelle persone ambiziose, che con superbia maggiore avrebbero abusato della vittoria. Non mai però si conobbe tanto chiaramente la malvagità del suo cuore, quando allorchè vicino alla morte profferì quelle memorande parole:

Ω τλημον αρετη, λογος αρ' ησθ'· εγω δε σε
Ω'ς εργον ησκουν· συ δ' αρ' εδουλευες τυχη.

O infelix virtus, verbum utique es: ego autem te
Ut rem colebam: at tu serviebas fortunae.

Di queste avventure ci parlano Appiano, Floro, Dione, Plutarco, ed altri.

Or dunque egli per ritrovar negli esempj altrui la difesa del suo delitto fece esprimere nelle sue monete Lucio Bruto institutore, e Servilio Ahala difensore e della Libertà, e della dignità Consolare, i quali pur si credeano suoi antenati. Così sperava di conciliarsi in un tempo stesso la benevolenza della Plebe, ed il favore del Senato.

rispondente AHALA (1). Marco adunque non contento di cercare una scusa del suo delitto nell'impresa di Lucio, mostrava per suo secondo modello Cajo Servilio Ahala: il quale mentr' era ajutante di Lucio Quinzio Dittatore, uccise di proprio moto Spurio Melio, che, per comprarsi la suprema autorità, al popolo allora affamato dispensava il frumento (2). Correa per sorte voce nel popolo, che Marco Bruto, siccome discendea da Lucio per parte del Padre, così per parte della Madre traeva origine da Servilio Ahala (3), e quindi egli credè di aver diritto a farne rappresentare i volti sulle sue monete. Il volto intanto di Lucio Bruto è ben somigliante al nostro, ed io ho creduto opportuno di osservarlo esattamente nel ben conservato originale, che graziosamente mi è stato esibito dal Signor D. Federigo Scirer, persona istruitissima di questa parte dell'umano sapere, e fornita di singolare cortesia.

Più somigliante è ancora l'Immagine, che comparisce in una moneta di oro posta dall' Eckhel tralle monete di massima rarità (4); il cui disegno potrà mirarsi nel Vaillant (5), ed io crederei necessario di ben riguardare; affinchè senza mia descrizione il leggitore avesse potuto metterla al paragone col Monumento in quistione, e ravvisarne

(1) Vaillant Tab. LXXVII. n. 1. Morelli *Famil. Jun.* Tab. I. n. 1. *Fulvius Ursinus Famil. Tan. pag.* 125. *Romae* 1577.

(2) T. Liv. Decad. 1. Lib. 4. cap. 8.

(3) Cicerone Philipp. II. c. 11. Plutarco *Vit. Brut.* pag. 984. *Francofurti* 1520. Vedi il Begero nelle note a Lucio Floro Lib. I. cap. 9.

(4) *Doctrina num. Veter.* T. V. pag. 25.

(5) *Numi. Famil. Rom. Famil. Jun.* Tab. LXXVII. n. 2.

ne la somiglianza. So ben io che il Morelli è più commendato dall' Eckhel per l' esattezza de' disegni (1), ma in ciò non possiamo avvalercene; perchè l'Avercampi giustamente si duole di esser capitato in mano al Morelli la mentovata medaglia tanto consumata, e scontraffatta, che vi manca ogni indizio finanche della barba (2). Rappresenta adunque la moneta al diritto la testa di Marco Bruto in una corona di quercia colla Iscrizione *MARCUS BRUTUS IMPERATOR COSTA LEGATUS*. Al rovescio poi comparisce la testa di Lucio Bruto similmente in una corona di quercia, e si legge *LUCIUS BRUTUS PRIMUS CONSUL* (3).

Può favorirmi eziandio una moneta data fuori dal Gessner, nella quale comparisce l' Immagine dell' Eroe (4). Per verità altre monete fece battere Marco Bruto, in cui si ravvisa intera l' immagine di Lucio; ed una di esse fu *restituita* ancora da Trajano Ottimo Imperadore, coll' epigrafe però differente. Ma perchè in ciascuna di queste, per la mol-

(1) *Doct. N. V. T. I. Biblioth. Numism. p. CLV.*

(2) *Ad Famil. Jun.* Tab. II. Litt. B.

(3) Quanto fosse onorevole presso i Romani il titolo di Primo Console può apprarsi da Ezecchiello Spanhemio *De praest. et usu numis.* Tom. II. pag. 98. Fu dato principalmente a Lucio Bruto: onde s' illustra un luogo di Svetonio, il quale *Vit. Caesaris.* cap. 80. racconta che sotto la Statua di Cesare, mentr' era Dittatore, si ritrovò scritto:

Brutus, quia reges eiecit, Consul Primus factus est.

Hic quia consules eiecit, Rex postremo factus est. Del rimanente di Valerio Poplicola, cui fu concesso l' istesso titolo, canta Rutilio Numaziano parlando di Messala nel suo Itinerario vers. 271.

Hic est, qui primo seriem de Consule ducit,
Usque ad Poplicolas si redeamus avos.

(4) *Numis. illustr. Vir.* Tab. I. num. 1.

moltiplicità, e statura degli oggetti rappresentati, il volto di Lucio Bruto è tanto piccolo, ed abbozzato, che non può sperarsene un chiaro paragone col nostro Mezzo Busto; perciò ne darò contezza solamente in una nota (1), e passerò ad altre Immagini, in cui la somiglianza è più evidente.

Quelle, che io visitai da principio, furono le due Sarde pubblicate dal Museo di Ebermayer, e corredate di erudite illustrazioni da Erhardo Reusch. Ben tosto mi avvidi che la prima di esse ne' tratti del volto, nella placidezza del carattere, e nella gravità della espressione, tanto somiglia alla fisonomia del nostro personaggio, e n'è tanto piccola la differenza, che bisogna dire o l'una copia dell' altra, o ritratti ambedue cavati da un medesimo origi-

---

(1) La prima recata dal Morelli *Famil. Jun.* Tab. I. n. 2. e dal Vaillant *Famil. Jun.* Tab. LXXVII. n. 3. rappresenta da una parte la testa della Dea Libertà coll'epigrafe LIBERTAS; dall'altra il Console Bruto tra due littori coi fasci, e le scuri, e preceduto dall'*Accenso*. Vi è scritto BRUTUS. Il Begero è confutato dallo Spanhamio *de praestant. et usu num.* Tom. II. pag. 93. perchè vi avea creduto due Consoli insieme, cioè Bruto, e Poplicola. Si sa poi da tutti che l'*Accenso* era un ministro del Console *ab acciendo dictus*, perchè sempre accompagnandolo era pronto a'suoi cenni, e chiamava chi dal Console era richiesto. V. Vossio *Etym. h. v*

Nella seconda pubblicata dal Morelli Tab. I. litt. A, e dal Vaillant Tab. LXXVII. n. 4. si osserva quasi dissi l'istesso tipo, ma nel giro del rovescio vi è scritto *IMPerator CAESAR TRAIANUS AUGustus GERmanicus DACicus Pater Patriae RESTituit*. Pensa l'Avercampi *in comm.* pag. 221. che Trajano nel restituire questa moneta abbia avuto presente un modello alquanto diverso da quella moneta, ch'è di sopra citata. In quella la Libertà ha il monile, in questa no. In quella l'*accenso* alza una mano, *quasi calandi officio fungens:* in questa tiene ambe le mani alzate, e sembra aver nella destra una carta complicata.

ginale (1). Io non ignoro che non tutti i monumenti della collezione di Ebermayer siano stati bene accolti dalla Repubblica letteraria, ma nessuno gli ha finora discreditati senza eccezione: anzi gli Eruditi nel riconoscere l' Immagini dell' Antichità, hanno creduta una fortuna di potergli recare in pruova della loro opinione. Il perchè non ho creduto fuor di proposito il presentarne in questa mia illustrazione il disegno (2); mentre non ho voluto riprodurre insieme la feconda gemma della medesima raccolta; poichè questa, siccome combina poco colla prima, così non può combinar molto col nostro monumento; e dobbiamo perciò contentarci che vi si uniformi ne' delineamenti del Muso, e della fronte, e nell' acconciatura de' capelli, e della barba.

Non sarà fuor di proposito il numerare alcuni altri ritratti del medesimo primo Console; affinchè quantunque io, per risparmiar d'inciderne una serie più lunga, non faccia che citargli, pure possano posatamente riscontrarsi da chi lo voglia. Primieramente adunque Galleo ne ha communicato a noi uno, in cui si riconosce col nostro non poca analogia: ma fu giustamente dal Gronovio ripreso, qual soverchiamente leggiadro, ed acconciato con troppa venustà; il che non dovrebbe convenire al carattere di quel Repubblicano (3).

Gioac-

(1) *Cap. Deor., et illustr. Virorum*. Tab. IV. num. 90. pag. 58.

(2) *Vedi in fine della presente Dissertazione.*

(3) Gronov. *Antiquit. Graec.* Tom. II. num. 52. *Talem certe etiam ipse vultus .... videtur praeferre, non prout Gallaeus maiore tractu nitidum visu, curatumque lepide.*

Gioacchino Sandrart, che profittando della sua perizia nelle belle arti, e della diligenza nel ricopiare i monumenti più importanti, ne ha felicemente arricchito gli amatori dell' antichità figurata; ha pubblicato il ritratto di Lucio Bruto, ricavato dalla Statua di Marmo, che egli ritrovò in Roma, e che per fortuna colla nostra sembra avere ben molto di comune (1).

Tra le Famiglie Romane più celebri nella raccolta di Fulvio Orsino essendo giustamente numerata la Giunia, vi si dà il ritratto di Lucio, come del più antico, e celebre suo personaggio, e vien ricavato da quella moneta, che in primo luogo abbiam recato (2). Ma forse per la trascuratezza del disegno, se si paragona al nostro, non può riconoscervisi molta somiglianza. Anche il Gronovio non se ne mostra contento, e non vorrebbe che tanto acutamente vi terminasse la barba (3).

Similmente il Canini da una moneta di argento ricava la mentovata effigie; e questa ne'delineamenti del muso, e nella espressione della fisonomia favorisce ancora la mia congettura (4). Il Gronovio però vorrebbe che i capelli non vi comparissero sì lunghi, che giungano a linea della barba; e che vi tralucesse nel viso un raggio almeno di quella profondità di animo, la quale da lui si fissa, come il distin-

(1) *Acad. Teuton.* Tom. II. Lib. II. p. 20. 24.

(2) *Famil. Rom.* pag 125. *Romae* 1577.

(3) L. c. *Non prout Ursinus in Familiis Romanis barba in acutum desinente*.

(4) *Iconografia*, num. LXV. pag. 95.

stintivo più sicuro della fisonomia di quel Romano (1). Che anzi va ritrovando l'istesso difetto nell'Immagine Patiniana (2).

Ma il Gronovio, dopo aver censurato con tanta severità i monumenti altrui, espone al pubblico il suo; ed in questo fa comparire caricata assai la pretesa profondità di animo: come quella, che egli crede il carattere più necessario della fisonomia di Bruto, e capace di renderlo una copia fedele del di lui maestro Pittagora (3). Esamineremo nel seguente capitolo l'ipotesi, cui poggia una tale opinione, ed anderemo ricercando, se in vero esser debba di questo carattere il volto del primo tra' Consoli Romani.

Tra le Gemme, e Sculture date alla luce da Leonardo Agostino due s'incontrano di Lucio Bruto, delle quali la prima è ricavata da una corniola, la seconda da un diaspro sanguigno (4). Chi vorrà posatamente considerarle, non le ritroverà troppo simili tra loro; e non avrà in conseguenza diritto di rimproverarmi che non corrispondano perfettamente al nostro Monumento.

Nella *Dattilioteca Smithiana* illustrata dal Gori comparisce (se pure non ci tradiscono le congetture degli Archeo-

(1) L. C. *Non at Caninus, crine circa cervicem aequante imam barbam, ac facie nullam profunditatem animi aperiente.*

(2) Ibid. *Qualis est et Patinianus. V. Fam. Rom. a Patino auctae p.* 159. *Paris.* 1663.

(3) Ibid. *Ipse* (Bruti) *vultus Pythagoram totum referens.*

(4) *Gemmae, et Sculpturae antiquae depictae ab Leonardo Augustino addita enarratione, et in latinum versa a Jacobo*. Part. I. num XLIII. et Part. II. num. XLV.

cheologi) ancora in un' Onice antica, la medesima immagine (1). Si duole intanto il lodato illustratore che sembri questa l' opera di un artefice poco perito: e per verità è in ciera troppo affettata; ed il muso, il mento, e la barba non ben si accompagnano colle rimanenti immagini, di cui facciamo parola (2).

Nel Museo Fiorentino, anche illustrato, come ognun sa, dal Gori, si ritrova altresì una graziosa Immagine di Bruto incisa sopra una Sarda. I suoi delineamenti e per la lor naturalezza, e per la somiglianza col nostro mezzo busto meritano di essere considerati: la faccia però, e particolarmente la fronte sembrano alquanto più lunghe. Intanto il Gori, mentre crede che sia stata l' opera di una *poco esperta mano*, si lagna che non molto somigli ad un'altra Sarda, rapportata dal Cav. Maffei, e rappresentante il medesimo Bruto (3).

Dal Museo Odescalchi venne fuori un altro ritratto di questo Console, inciso in Ametisto, e di lavoro non dispregevole. Chi volesse paragonarlo col nostro, non potrebbe negargli una certa somiglianza, precisamente nella fronte, nel muso, nella barba, e ne' capelli (4).

Ma la più bella Testa di Lucio, che in Roma si ritrovi, è per giudizio del Winckelmann, quella, ch' egli

 vide

(1) *Dactyliotheca Smithiana* Vol. I. *Gemmarum ectypa, et Antonii Francisci Gorii enarrationes complectens* num. LVI.

(2) Pag. 71. *Neoterici Artificis manum redolet haec Bruti imago*.

(3) *Mus. Florent.* Tom. I. Tab. I. num. 4.

(4) *Mus. Odescal.* Tom. I. Tab. XX.

vide tralle antichità possedute dal Marchese Rondani (1). Se mi fosse riuscito di ritrovarne la copia, avrei potuto confrontarla colla nostra, e forse avrei acquistato un nuovo sostegno alla mia congettura.

Abbiamo finalmente anche noi nel R. Museo una Testa, la quale ci fa creder che appartenga al medesimo Repubblicano; e mostra una espressione alquanto felice, ed un lavoro a sufficienza dilicato (2). Non può dubitarsi che abbia molto della fisonomia di Bruto, ma è di un' aria piuttosto scherzevole, e ridente: il che non troppo conviene al di lui carattere. Bisogna per tanto avvertire che la mentovata Testa si ritrovò senza il suo Busto, ed un altro le si adattò, il quale è di un marmo trasparente, detto *alabastro Orientale fiorito*, ed ha la toga, ch' è l' abito più consueto de' Consoli.

Quella barba poi o naturalmente brieve, o per arte mietuta nella nostra immagine, siccome abbiamo di sopra accennato, è certamente un altro indizio di quel Repubblicano; conciossiachè mentre in faccia di poche altre Statue antiche si osserva così corta, e folta, in faccia di Lucio Bruto a tutti quasi i monumenti è tale, qual nel nostro appunto si ravvisa (3). Se dobbiamo prestar fede a gra-

(1) *Storia dell' Arti di Disegno*. Lib. XI. cap. I. §. 23.

(2) *Galleria de' marmi colorati*. Terza Statua.

(3) V. Ebermayer *Capit. Deorum, et illustr. Viror.* Tab. IV num 91. Canini *Iconogra.* num. LXV. Leonardus Augustinus *Gemmae, et Sculpturae* Part. I. num. XLIII. et Part. II. num. XLV. Antonii Francisci Gorii *Dactyl. Smith.* Vol. I. num. LVI. Vedi ancora la Statua del nostro R. Museo testè citata, ed altri monumenti.

gravissimi autori dell' antichità ; noi diremo che i Romani fino all' anno 454. dalla loro fondazione non conobbero l' arte di radersi, o tosarsi la barba (1); onde conchiuderemo che a Lucio Bruto sia fatta così per effetto dell' età, e della naturale costituzione. Che se poi mossi da altri argomenti ci persuadiamo che anche a' primi tempi della Repubblica vi sia stato, chi usò qualche acconciatura nella barba (2); noi metteremo in primo luogo Lucio Bruto, e non

(1) Fino a quest' epoca, cioè avanti l'Era Volgare l'anno 295. le Statue in Roma aveano lunghi i capelli, e lunga la barba. Cicerone infatti *pro M. Caelio* cap. 14. dice: *Aliquis mihi ab inferis excitandus est ex barbatis illis, non hac barbula, qua iste delectatur* (alii *qua isti delectantur*), *sed illa horrida, quam in statuis antiquis, et imaginibus videmus*. Quindi gli antichi son chiamati *intonsi* da Ovidio Fast. Lib. II. vers. 30.

Hoc apud intonsos nomen habebat avos.

E presso Giovenale son sinonimi, *barbato, capellato*, ed *antico* Sat. IV. vers. 103.

. . . . *Facile est barbato imponere Regi.*

Et Sat. V. vers. 30.

Ipse capillato diffusum consule potat.

Finalmente nell' anno di Roma 454., come insegna Varrone, vennero dalla Sicilia i barbieri. *De Re Rustica*. Lib. II. cap. ult. *adducente P. Ticinio Mena ex Sicilia tonsores, primus omnium radi quotidie instituit Africanus sequens*. E Plinio profittando di questa autorità scrisse Lib. VII. cap. 59. *In Italiam ex Sicilia venere (tonsores) post Romam conditam anno quadringentesimo quinquagesimo quarto, adducente P. Ticinio Mena, ut auctor est Varro*. V. A. Gellium Lib. III. cap. 4. In seguito di ciò Tito Livio Lib. XXVII. cap. 29. racconta che il Console Marco Livio, essendosi per qualche disgusto allontanato dalla Padria, si avea fatto crescere i capelli, e la barba; ma dovè poi farsi tosar quegli, e rader questa per non opporsi alle persuasive del Senato.

(2) Per verità in molti monumenti, che ci rappresentano personaggi più antichi dell' epoca, che abbiam poc' anzi attribuita all' acconciatura della barba, questa a chiare note potrà essere ravvisata. Basta richiamare a mente la sola Immagine di Cajo Servilio Ahala, il quale morì nell' anno di Roma 314. vale a dire

non potremo negare che agli anni, che questi contava nei giorni del suo consolato, convenisse certamente quella, di cui va adorno il mezzo Busto in quistione (1). Se dunque Lu-

dire morì 69. anni dopo del nostro Lucio, e la sua barba mostra una certa regolarità artifiziale nella moneta allegata da noi alla pag. 34., ne' ritratti pubblicati dal Canini *Iconogr.* num. LXVI., nel Gronovio *Antiq. Graec.* Tom. II. num. 53., nell'Ebarmayer *Capit. Deor. et illustr. Vir.* Cap. III. Tab. IV. num. 82., e nel Museo Odescalchi Tom. I. Tab. 21. Del rimanente chi mai può indursi a credere che per l'ampio giro di tanti anni non avessero i Romani nè escogitata, nè appresa la maniera di abbreviarsi la barba, ed i capelli? Piuttosto credo che, venuti i barbieri dalla Sicilia, si applicassero a tutto ciò, che è lusso, e non già proprietà, e decenza; e così appunto dovrebbero intendersi le autorità di Varrone, e di Plinio testè allegate. Venuti infatti i barbieri, cominciarono questi a tosare la barba, ed a raderla con istudiato artifizio: onde Plauto *Captiv.* Act. II. scen. 2. v. 16. cantò scherzando:

Nunc senex est in tonstrina: nunc iam cultros adtinet.
Sed utrum, strictimne adtonsuram dicam esse, an per pectinem,
Nescio: verum si frugi est, admutilabit probe.

(1) Soleano i Romani nell'età di 21. anni in circa radersi la prima volta la barba, e consagrarla agli Dei. V. Macrob. *in Somn. Scip.* l. 6. Posteriormente la soleano talvolta tosare fino all'anno 40. dica infatti Aulo Gellio *Noct. Attic.* Lib. III. cap. 4. *sed, quum in eo tempore Scipionem minorem quadraginta annorum fuisse constaret, quod de barba rasa ita scriptum esset, mirabamur. Comperimus autem ceteros quosque iisdem temporibus nobiles viros barbam in eiusmodi aetate rasitavisse: idcirco plerasque imagines veterum non admodum senum, sed in medio aetatis ita factas videmus.* V. Putean. *Reliq. Conviv. Prisc.* in Thesaur. Antiq. Rom. Graec. Tom. XII. pag. 267. Or sono io di avviso che non maggiore di questa età esser dovesse Lucio Bruto nel tampo del Consolato: giacchè egli fu, come nel seguente capitolo diremo, in età assai verde, quando il Padre fu ucciso dal Superbo; ed era quasi coetaneo a' di lui figliuoli Tito, ed Arunte, co'quali fu educato. Ora costoro erano giovani, allorchè andarono a consultare l'oracolo di Delfo; nè molto più avanzati, quando entrarono in gara per la bellezza delle mogli. V. Liv. Decad. I. Lib. 1. cap. 22. Se dunqua a questi avvenimenti succedè tantosto il Consolato di Bruto, è impossibile che fosse questi giunto ancora al quarantesimo

Lucio Bruto *sic oculos*, *sic ora gerebat*; non potrà esser chiamato temerario, chi dopo questi argomenti voglia riconoscerlo nel nostro monumento.

Io per altro ben sapendo che in siffatte materie non si dubita mai abbastanza, e non volendo profferire dal tripode, come porta l'antico proverbio, il mio sentimento, aggiungo la seguente più generale congettura. In vece di Lucio Bruto potrà riconoscersi nel nostro Monumento un altro guerriere della di lui discendenza. Noi esamineremo a suo luogo, se la famiglia Giunia discenda dal nostro Bruto, e troveremo molto incerto questo punto della Storia Romana. Due punti nondimeno a me sembrano forniti d'irrefragabile certezza, e bastano pure a dare un sodo appoggio al mio sentimento. Il primo è, che la famiglia Giunia fu feconda di uomini illustri, e che molti tra questi fino agli ultimi tempi della Repubblica si distinsero ancora nell'armi (1). Il secondo, che eglino appunto ebbero per avventura una fisonomia molto somigliante alla statua di Lucio Bruto, e di questa particolare osservazione Possidonio

tesimo anno di sua vita. Inoltre egli si ritrovava nel tempo della ribellione *Tribunus Celerum*: e questa carica di somma agilità, e fatica non era carica de' Vecchi. Si aggiunge che i figli del medesimo Console erano, come si dirà, giovanetti, quando dal Padre furono condannati a morte. Tutto adunque ci fa credere non molto Vecchio il Genitore.

(1) Cicer. *Philip.* 1. cap. 6. *Fuerit ille L. Brutus, qui et ipse regio dominatu remp. liberavit, et ad similem virtutem, et simile factum* STIRPEM *in prope quingentesimum annum* PROPAGAVIT. Vedi gli autori, che abbiamo di sopra citati, i quali, scrivendo delle Famiglie Romane, hanno rammentato alcuni insigni personaggi della Giunia.

donio presso Plutarco fa piena testimonianza (1). Se dunque alcuno non vorrà piegarsi a rendere propriamente a Lucio questa Statua, falsamente attribuita ad Annibale Cartaginese; non dubiterà certamente che vi sia espresso uno di questi della famiglia Giunia, che tanto vivamente ne conservavano le sembianze sul volto.

CAPO IV.

La fisonomia del monumento esprime il carattere di Bruto.

Se la fisonomia dell' uomo fu sempre riconosciuta come il più chiaro indizio delle sue inclinazioni (2), e se al mirarla attentamente possiamo con molta probabilità definirne gl' interni occulti caratteri (3); a ragione i Filosofi così antichi, come moderni s' ingegnarono di fissar le regole, onde

---

(1) Plut. *Vit. M. Bruti* T.I. pag. 984. *Francofurti* 1620. Ποσειδωνιος ὁ φιλοσοφος φησι ..... των γε καθ' αὑτον (Μαρκον Βρουτον) εκ της οικιας γεγονοτων επιφανων ανδρων αναφερειν ΕΝΙΟΥΣ προς τον ΑΝΔΡΙΑΝΤΑ ΤΟΥ ΒΡΟΥΤΟΥ την ὁμοιοτητα της ιδεας. *Posidonius philosophus tradit.... quod aequalium (M. Bruti) ex eius familia illustrium virorum NONNULLI speciem habuerint similem STATUAE M. BRUTI.*

(2) Proverb. Cap. VI. vers. 12. & 13. & Cap. XVII. vers. 24. Eccles. Cap. VIII. vers. 1. Eccli. Cap. XIII. vers. 31. & 34. & Cap. IX. vers. 26.

(3) Euripid. *Icon.* vers. 239.

Γνοιη δ' αν τις, ὡς τα πολλα γ' ανθρωπῳ περι
Το σχημ' ιδων τις, ει πεφυκεν ευγενης
De homine plerumque quis iudicaverit
Figuram eius conspicatus, an sit generosae indolis.

onde potessimo in questa indagine, e giudizio esser felicemente guidati (1). Per lo che gli Artefici quante volte doverono ideare le immagini di que' personaggi, di cui non aveano il verace ritratto, proccurarono di ricavar prima dalla Storia, o dalla Favola le propensioni del loro animo, ed indi quasi dissi l'effigiarono nel volto (2): e tale sarà stata al certo la condotta degli Statuarj nel formare quel monumento di Bruto, che, come abbiamo già dimostrato, non fu tratto dal vero, ma immaginario (3). Noi dunque anderemo divisando quali esser doveano questi caratteri: e se poi gli troveremo nella fisonomia della nostra Statua, chi non voglia riconoscervi Bruto, vi riconosca almeno, come si è detto di sopra, un guerriero della famiglia Giunia, il quale volle nella sua immagine far risaltare la vantata somiglianza, e parentela (4).

Il primo carattere adunque della fisonomia di Bruto dovè senza dubbio esser quello di favorire l'affettata stupidità, colla quale si salvò dalla morte, e visse molti anni tranquillo nella Corte di Tarquinio. Egli infatti, essendogli ucciso Padre, e Fratello dal Superbo, temendo per se l'istessa

---

(1) V. Aristotel. Φυσιογνωμονικῶν lib. unic.: et Ἀναλυτικῶν προτέρων Lib. II. Cap. ult. Vedi Adamanzio, e Polemone, i quali da Friderico Silburgio furono inseriti nella sua edizione nitidissima di Aristotile, e de' quali parla a lungo il Fabricio Biblioth. Græc. Lib. III. Cap. VI. pag. 170. V. Averr. Tom. VII. operum Albert. Magn. Lib. I. animad. Joan. Baptista Porta *de Physiogn. human.* Lib. II. Cap. LV. pag. 264. Francofurti 1618. Scipio Claramont. *de coniectandis cuiusque moribus* Lib. VIII. Cap. V. pag 492.

(2) Il Conte Guasco *De l'Usage des Statues* Part. III. Cap. IV. pag. 464. *Bruxelles* 1768.

(3) Vedi la pagina 32.

(4) Vedi la pagina precedente.

l' istessa sventura, seppe così ben mascherarsi (1), che fu tenuto come stupido (2), ricevè l' obbrobrioso nome di Bruto (3), tradotto da' Greci ηλιθιος (4): talchè giunse a far da

(1) Questo espediente fu preso ancora dal Cappadoce Archelao, come si legge in Dion. Lib. LVII. verso la fine: da Dionigi in Corinto, come Plutarco in *Timoleont*. c. 19. e Giustino 21. 5. 3. ci attestano: e da Claudio Cesare, secondo il racconto di Svetonio Cap. 36.

(2) Liv. Decad. I. Lib. I. cap. 21. *L. Junius Brutus, Tarquinia sorore regis natus, iuvenis longe alius ingenio, quam cuius simulationem induerat. Is, quum primores civitatis, in quibus fratrem suum ab avunculo interfectum audisset, neque in animo suo quidquam regi timendum, neque in fortuna quidquam concupiscendum relinquere; statuit contemptu tutus esse, ubi in iure parum praesidii esset*. E Plinio il Giovine *de Viris Illustr.*, Cap. X. *Junius Brutus, quum eamdem fortunam timeret, in quem frater inciderat, qui ob divitias, & praecedentiam fuerat ab avunculo occisus, stultitiam finxit.* E Dionigi *Antiq. Rom.* Lib. III. pag. 264. *Lipsiae* 1591. Βρουτος . . . αναφυλαττων το προσποιημα της μωριας, εξ ου ταυτης ετυχεν επωνυμιας· καταφρονησας γαρ ο Ταρκυνιος της δοκουσης ειναι περι αυτον, αλλ' ου κατ' αληθειαν υπαρχουσης μωριας ως παιδα ορφανον επιτροπων δεομενον εφυλαττεν υφ' εαυτου. *Brutus . . . fatuum constanter agens, unde huiusmodi nomen obtinuit. Tarquinius enim, quum hominem, quem vere, non ficte stultum existimabat, contempsisset . . . uti puerum parentibus orbatum, & curatoribus egentem in sua custodia retinebat*. V. Zonara qui sotto.

(3) Liv. Decad. I. lib. 1. cap. 21. *Bruti quoque haud abnuit cognomen, ut sub eius obtentu cognominis liberator ille populi Romani animus latens aperiretur tempore suo*. E Plinio *de Vir. illustr.* Cap. X. *Quia stultitiam finxit, Brutus dictus*.

(4) Dion. Halic. *Antiq* Lib. IV. pag. 263. *Lipsiae* 1691. Βρουτος εις την Ελληνικην διαλεκτον ΗΛΙΘΙΟΣ, *Brutus Graeca lingua STULTUS sonat*. Altri l'han tradotto altrimenti. Infatti Zonara *Annales* Lib. VII. pag 33.. Parisiis 1686. Ην δε Λουκιος Ιουνιος αδελφης του Ταρκυνιου υιος, ου τον πατερα, και τον αδελφον ο Ταρκυνιος ανῃρηκει. Ουτος ουν και περι αυτω δεδιως, μωριαν προσεποιησατο, ταυτην εαυτου προστησαμενος σωτηριαν· διο και Βρουτος εκληθη, τους γαρ ΕΥΗΘΕΙΣ ουτω τοις Λατινοις εθος καλειν. *Erat autem L. Junius sororis Tarquinii filius, cuius patrem, fratremque Tyrannus interfecerat. Is itaque sibi quoque timens, stultitiam finxit, hanc suam statuens sospitatricem: propterea et Brutus vocatus est; homines enim STULTOS ita adpellare Latini solent*. Vedi ancora gli *Annali* di Costantino Manasse presso il Meursio Op. T. VII. pag. 408. *Florentiae* 1746.

da trastullo per molti anni a' figli del suo nemico (1). Or questo consiglio, che da Ovidio fece chiamarlo *sapiente imitatore dello stolto* (2), e che meritò *una lode*, secondo il detto di Catone, *di somma sapienza* (3), dovè avere un sostegno nella sua fisonomia : e non può mai supporsi che questa fosse tanto vivace, che smentisse l'impostura, e che non permettesse almeno dopo qualche tempo di esser riconosciuta, e scoverta. Ed è rimarchevole che, quando Bruto profferì il giuramento di cacciare da Roma i Tarquinj, ne restarono oltremodo sorpresi Lucrezio, e Valerio; quasichè vedessero dal petto di Bruto spuntar fuori un ingegno affatto nuovo, ed inaspettato (4). Se dunque nel nostro mezzo busto ognuno osserva un' aria sì tranquilla, che inclina alla

 stu-

(1) Idem ibidem pag. 164. *Lipsiæ* 1691. Ταρκυνιος ... συνεπεμψε κακεινον α'μα τοις μειρακιοις δεηθεισιν, ἱνα καταγελωσιν, και περιυβριζειν εχοιεν, *Tarquinius illum etiam* (*Brutum*) *rogantibus adolescentulis addidit comitem, ut haberent, cui petulanter dictis, & factis illuderent*. E poco prima διαιτασθαι τε μετα των οικειων παιδων επετρεπεν, ου δια τιμην, ὡς εσκηπτετο προς τους πελας, οἱ'α δη συγγενης, αλλα ἱ'να γελωτα παρεχῃ τοις μειρακιοις, λεγων τε τα ανοητα πολλα, και πραττων ὁμοια τοις κατ' αληθειαν ηλιθιοις, *versarique cum liberis suis patiebatur, non honoris caussa, ut videri voluit, quasi cognatum; sed ut ridiculis dictis, factisque oblectamento esset adolescentulis, ut solent veri fatui*. E Livio Decad. I. Lib. 1. cap. 21. *Is* (*Brutus*) *ab Tarquinils ductus Delphos, ludibrium verius, quam comes*. E da Plinio *de Vir. Illustr.* Cap. X. *Juvenibus Regiis Delphos euntibus, ridiculi gratia comes adscitus*.

(2) *Fastor.* Lib. II. vers. 719.
Brutus erat stulti sapiens imitator, ut esset
Tutus, ab insidiis, dire superbe, tuis.

(3) *Insipiens esto, quum tempus postulat, aut res:*
Stultitiam simulare loco, prudentia summa est.
Cato. *Distich.* Lib. II. vers. 46.

(4) Liv. Decad. 1. Lib. 1. cap. 22. *Lucretio, ac Valerio stupentibus miraculo rei, unde novum in Bruti pectore ingenium*.

stupidità; non dovrà forse confessarsi che porti un carattere della fisonomia di Bruto?

Scorgiamo ancora una fermezza di animo espressa nel volto della nostra Statua: il che fu certamente il secondo carattere della medesima fisonomia. Bruto fu colui, che il primo sul ferro bagnato dal sangue di Lucrezia profferì il giuramento, ed il fece ripetere da Lucrezio, e Collatino (1): indi mosse a sostenerlo il popolo di Collazia, andò

(1) Liv. Decad. 1. Lib. cap. 22. *Brutus . . . cultrum ex vulnere Lucretiae extractum, manantem cruore prae se tenens, per hunc, inquit, castissimum ante regiam iniuriam sanguinem iuro: vosque Dii, testes facio, L. Tarquinium superbum cum scelerata coniuge, & omni liberorum stirpe, ferro, igni, quacumque deinc vi possim, exacturum: nec illos, nec alium quemquam regnare Romae passurum. Deinde (Collatinus, Lucretius, ac Valerius) Brutum iam inde ad expugnandum regnum vocantem sequuntur Ducem*. E Dionigi d'Alicarnasso *Antiq. Rom.* Lib. IV. pag. 266. *Francofurti* 1586. Ταυτα ειπων Βρουτος ελαβεν το ξιφιδιον, ᾧ διεχρησατο εαυτην ἡ γυνη, και τῳ στοματι προσελθων αυτης εθηκεν. ετι γαρ εκειτο εν τῳ φανερῳ, θεαμα οικτιστον, ωμοσε τον Αρην, και τους αλλους Θεους, παντα, ὁσα δυναται πραξειν επι καταλυσει της Ταρκυνιου δυναστειας, και ουτε αυτος διαλλαγησεσθαι προς τους τυραννους, ουτε τοις διαλλαττομενοις επιτρεψειν αλλ' εχθρους ἡγεισθαι τους μετα ταυτα βουλομενους, και μεχρι θανατου τῃ τυραννιδι, και τοις συναγωνιζομενοις αυτῃ διετηρησειν. ει δε παραβαιη τον ορκον, τοιαυτην αυτῳ τελευτην ηρασατο του βιου γενεσθαι, και τοις αυτου παισιν, οιας ετυχεν ἡ γυνη. Ταυτα ειπων εκαλει και τους αλλους απαντας επι τον αυτον ορκον. οἱ δε ευθυς ετι ενδοιασαντες, ανιςαντο, και το ξιφος δεχομενοι παρ' αλληλων, ωμνυον. *Haec fatus (Brutus) adrepto gladio, quo illa se confoderat, adcessit ad cadaver, quod etiam tum propalam iacebat, spectaculum miserabile; & imposito ei cultro iuravit Martem, Deosque ceteros, se, quidquid posset, ad subvertendum Tarquinii dominatum, moliturum esse: & nec se cum Tyrannis in gratiam rediturum, nec aliis reconciliandae gratiae copiam facturum, diversumque sentientes pro inimicis habiturum, & cum tyrrannide, tyrrannidisque sociis perpetuas usque ad vitae finem simultates exerciturum: quod si iusiurandum violaret, talem sibi, suisque liberis exitum vitae imprecabatur, qualis (mulieri) illi contigisset. Haec fatus ceteros omnes ad tale iusiurandum vocavit, qui nihil amplius cunctantes surrexerunt, & accepto alii ab aliis cultro deierarunt.*

andò in Roma armato, pose in rivolta la Città, e ne chiuse le porte a' Tarquinj, di cui rovesciò il trono, confiscandone i beni, e consagrandone a Marte il territorio (1). Egli fu colui, che fece giurare a' Romani l' eterna espulsione de' Re (2), e per mandar questo disegno ad effetto sostenne un'aspra guerra, ed in singolar tenzone vi morì (3). Come dunque non dovea indicare in faccia un animo costante, ed inalterabile?

Dobbiam finalmente credere che sul volto di Bruto apparisse in qualche maniera quella *apatia*, o vogliam dire insensibilità, che gli Storici assegnano come costante carattere dell' animo di un tal Repubblicano. Quando infatti alcuni nobilissimi giovanetti, e con questi i figli, i cognati (4), e i nipoti (5) di quel primo Console, tentarono di sof-

---

(1) Liv. Decad. 1. Lib. I. Cap. 23., & Lib. II. Cap. 1. & 2. Dionys. Halicarn. Lib. IV. p. 466. et seqq. *Franc.* 1586. Plin. Sen. *Hist. Nat.* Lib. XXXVI. Cap. 13., & Lib. XV. Cap. 30. Plin. Jun. *De Vir. Illustr.* Cap. X. Flor. Lib. I. Cap. 78. Eutrop. Lib. I. Cap. 11. Oros. Lib II. Cap. 4. Zonar. *Ann.* VIII. p. 333. *Par.* 1686.

(2) Liv. Decad. 1. Lib. II. Cap. 1. *Omnium primum avidum novae libertatis populum, ne postmodum flecti precibus, aut donis regiis posset, iureiurando adegit, neminem Romae passuros regnare.*

(3) Liv. Decad. 1. Lib. II. Cap. 2. et seqq. Dionys. Halic. Lib. IV. pag. 466. et seqq. *Frano.* 1586. Ovid. *Fastor.* Lib. II. vers. 853. Plin. Sen. *Hist. Nat.* Lib. XXXVI. Cap. 13. Lib. XXXIV. Cap. 6. & Lib. XV. Cap. 30. Plin. Junior. *De Vir. Illustr.* Cap. X. Flor. Lib. I. Cap. 9. Eutrop. Lib. I. Cap. 11. et Orosi. Lib. II. Cap. 5. Zonar. *Annal.* VIII. p. 335. *Par.* 1686.

(4) August. *de Civit. Dei* Lib. III. Cap. 16. *Occisis a seipso (Bruto) primitus filiis suis, & uxoris suae fratribus; quod eos pro restituendo Tarquinio coniurasse cognoverat.*

(5) Il più breve racconto di questo avvenimento è presso Valerio Massimo Lib. V. Cap. 8. §. 1. *Brutus .... filios suos Tarquinii dominationem a se expulsam reducentes, summum imperium obtinens comprehensos, proque tribunali virgis caesos, & ad palum religatos securi percuti iussit. Exuit*

soffogare la libertà nella culla, e di richiamare in Roma i Tarquinj; Bruto gli vide appena convinti, che fu il primo a condannargli (1). Che anzi Livio racconta che il padre fu così presente al supplizio, che il suo volto era di spettacolo maraviglioso a tutti (2). Dion Cassio aggiunge che, mentre tutti gli spettatori scorgeansi piegati alla pietà, il solo padre era in tanta *apatia*, che è ben difficile decidere se meritasse lode, o vitupero (3). Plutarco poi parla in modo

---

xuit patrem, ut Consulem ageret; orbusque vivere, quam publicae vindictae deesse maluit. E Virgilio avea già cantato nel Libro VI. dell' Eneide v. 817.

Vis et Tarquinius reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus, saevasque secures
Adripiet: natosque pater nova bella moventes
Ad poenam pulchra pro libertate vocabit:
Infelix, utcumque ferent ea facta minores.

(1) Liv. Decad. 1. Lib. II. Cap. 2. *Consules in sedem processere suam, missique ad sumendum supplicium: nudatos virgis cedunt, securique feriunt: quum inter omne tempus pater, VULTUSQUE, ET OS eius spectaculo esset, eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium.*

(2) Plinius *de Vir. Illustr. Cap X. Primus Consul creatus, filios suos fratrisque, quod cum Aquiliis, & Vitelliis ad recipiendum in Urbem Tarquinios coniuraverant, virgis caesos securi percuti iussit.*

(3) Zonara *Ann.* Lib. VI. p. 534. *Parisiis* 1686. των αλλων επικλωμενων τοις πασχουσιν, ὁ πατηρ ουτι αλλαχοσε τας οψεις απηγαγεν, ουτε μεν οικτον τι εδειξατο, μεχρι πελεκει τας κεφαλας των παιδων αποκοψαι. Τουτο δε ουτ' επαινειν, ουτε ψεγειν εστι ῥᾳδιον. Η γαρ αρετης ὕψος εις ΑΠΑΘΕΙΑΝ εξεστησεν αυτου την ψυχην, η παθους μεγεθος εις αναλγησιαν· ουδετερον δε μικρον, ουδ' ανθρωπινον, αλλ' η θειον, η θηριωδες. *Quum alii ad misericordiam punitorum hominum flecterentur, pater neque alio oculos deflexit, nec quidquam commiserationis ostendit, donec securi filiorum capita abscinderentur. Hoc factum neque laude, neque vituperatione prosequi facile est. Aut enim virtutis sublimitas animum PERTURBATIONIBUS CARENTEM praebuit, aut calamitatis magnitudo stuporem genuit; neutrum autem exiguum, aut humanum, sed aut divinitatis, aut belluinae immanitatis fuit.*

modo di questa indolenza divisata sul volto di Bruto, che ce la dimostra come in lui ordinaria, e consueta (1). Che se, per insegnamento di Aristotile, il Fisionomo dee proccurar di legger sul volto le affezioni dell' animo, e quegli accidenti, che possono comparirvi espressi (2); certamente chi primo immaginò la fisonomia di Bruto, dovè indicarci un siffatto carattere; e noi dobbiamo ritrovarlo nel nostro monumento, o che a lui, o che ad altro appartenga, il quale volle affettarne la somiglianza.

Ma non perciò sembrami probabile l' opinione del Gronovio, che vuole in ogni conto mettere il nostro Bruto nella scuola di Pittagora, e numerarlo tra i più fedeli discepoli di questo Filosofo. Pretende in fatti che, se Bruto dispregiò costantemente tutto a riserba della virtù, se si alienò dalle delizie della Corte, se non temè l' imminente pericolo, se si distaccò dall' affetto paterno, e fu fermo nella ossservanza severissima del dovere anche nel disonore, e nella perdita della propria prole; fu questo l' effetto delle

---

(1) Plutarc. *in Poplic.* Op. T. I. pag. 99. Των μεν αλλων ου δυναμενων προσοραν, ουδε καρτερουντων, εκεινον δε λεγεται μητε τας οψεις απαγαγειν αλλαχοσε, μητε οικτῳ τι τρεψαι ΤΗΣ ΠΕΡΙ ΤΟ ΠΡΟΣΩΠΟΝ ΟΡΓΗΣ, ΚΑΙ ΒΑΡΥΤΗΤΟΣ, αλλα δεινον ορων κολαζομενους τους παιδας, αχρις ου κατατειναντες αυτους επι τουδαφους, πελεκει τας κεφαλας απεκοψαν. *Dum alii quidem oculos averterent, nec spectaculum sustinerent, ille, ut fertur, neque oculos avertebat, neque misericordia aliquid de VULTUS AUSTERITATE, ET GRAVITATE immutavit; sed torve filios intuebatur, donec humi extensis capita securi abscinderentur.*

(2) Aristot. *Physiognomonicon* Cap. II. Η μεν ουν Φυσιογνωμονια εστι . . περι φυσικα παθηματα των εν τῃ διανοιᾳ, και των επικτητων, οσα παραγινομενα μεθιστησι των σημειων των Φυσιογνωμονουμενων. *Est igitur physiognomia . . . de naturalibus passionibus, quae sunt in anima, & adcidentibus, quaecumque obveniunt, & signa Physiognomonica transmutant.*

delle lezioni, e dell' esempio, onde o Crotone, o Metaponto lo aveano arricchito (1). Io per verità confesso con Cicerone che ne' tempi, in cui liberata fu Roma da Bruto, Pittagora insegnava nell'Italia (2), e ne darò anche ragione in una nota (3): confesso ancora, mosso dall' autorità di Dio-

(1) Gronov. *Thesaur. Antiq. Graec.* Vol. II. *num.* 52. *Et tamen si ullus ab Pythagora habuisse censendus est; profecto censuerim hunc Brutum non ex se ad proposita tam excellentia impulsum esse. Illa firmitas in spernendis omnibus prae una virtute, illa reiectio delicíarum ex aulica vita, illa periculi praesentissimi negligentia, illa alienatio animi patrii, & officii severissima custodia etiam cum proprii sanguinis dedecore simul, & damno, nil nisi Pythagoreum ostentant omnis* ευνιας, *omniumque* υπαρχοντων *fastidientem, & unius mentis reverentiae addictum, & in ea cum laetitia adquiescentem. Nec mihi obieceris disputationem Livii de doctrina Numae, ubi ab Sabinis utique notitiam omnem Pythagorae tunc repellit. Multi enim anni in medio sunt, & qui potuit enavigare ad Apollinem Delphicum, potuit accepisse aliquid ab Pythagora tunc Crotoniata.*

(2) *Quaest. Tuscul.* Lib. IV. Cap. I. *Praestanti sapientia, & nobilitate Pythagoras, qui fuit in Italia temporibus iisdem, quibus L. Brutus patriam liberavit.*

(3) Forse niuna cosa è tanto incerta nella Storia di Pittagora, quanto il tempo dell' arrivo, e della dimora in Italia. Dionigi d' Alicarnasso Lib. II. pag. 121. *Lips.* 1691. lo fa giungere in Crotone dopo l' Olimpiade L. Diogene Laerzio Lib. VIII. segm. 45. lo trasporta alla LX. Diodoro di Sicilia *Excerpt. ex lib. de vir.* p. 554. *Amstel.* 1783. Lib. nella LXI. essendo Taride Arconte. Giamblico nella LXII., e questo Scrittore medesimo nel Capitolo 36. insegna che Pittagora tenne scuola per XXXIX. anni. Ma l' opinione più accredita tra gli Storici, e Cronisti è unanime alla autorità di Diodoro; cioè si crede venuto nella Olimpiade LXI., e propriamente sul suo fine: al quale tempo aggiungendo anni XXXIX. della dimora in Crotone, e Metaponto, giungiamo appena all' anno IV. della Olimpiade LXX., quando Eusebio scrive *in Chron. Pythagoras Philosophus moritur*. Or dunque se noi seguiamo il computo più accurato dell' Olimpiadi, l'anno IV. della LXX. è appunto l' anno del Mondo 3508., ossia l' anno di Roma 253: e perciò ci troviamo poco distanti dall' anno 245., in cui si crede avvenuta la mutazione del Governo di Roma, e la morte di Bruto.

Diogene (1), e di Malco (2), che i Romani corsero a folla nella Magna Grecia per sentir quel Filosofo : ma non saprei persuadermi che sia stato tra questi il nostro Console. Perchè mai non ha fatta menzione di questi suoi studj, e di questo amore per la sapienza alcuno fra gli Storici antichi, che furon sempremai encomiasti, ed idolatri di ogni sua impresa ? E come mai Bruto ritornando dalla Magna Grecia nulla dimostrò dell' acquistata dottrina, e non ne diede nè indizio al Popolo, nè sospetto a Tarquinio ? Quanto a me, sono di avviso che dopo quel viaggio lo avrebbero in Roma occupato in tutt' altro, che nell' impiego di *Tribunus celerum* (3); il quale, come in seguito vedremo, richiedea non sapienza, ma coraggio; e fu la sola carica esercitata da Bruto prima del Consolato. Plutarco è tutto a mio favore, e crede che l'animo di Bruto, non trovandosi ingentilito dagli studj, giunse a vedere tranquillamente lo scempio de' figli; che anzi il contrappone a Marco Bruto uccisore di Cesare, perchè questi avea nelle Greche scuole in ogni sapere assai profittato (4). E s'intende con quanta ra-

(1) Diog. Laert. Lib. VIII. segm. 14. Καὶ προσεκαρτέρουν αὐτῷ, καὶ τῶν λόγων ἕνεκα προσῄεσαν . . . Ῥωμαῖοι. *Adtendebant ei, & doctrinæ caussa confluebant . . . Romani.*

(2) *Vit. Pyth.* Cap. 22. Προσῆλθον δὲ αὐτῷ, ὥς φησιν Ἀριστόξενος . . . Ῥωμαῖοι. *Adibant autem illum, ut tradit Aristoxenus . . . Romani.*

(3) Liv. Decad. I. Lib. I. Cap. 23.

(4) *Vit. M. Brut.* Op. T. I. pag. 984. *Francof.* 1620. Ἐκεῖνος μὲν (Ἰούνιος Βροῦτος) ὥσπερ τὰ ψυχήλατα τῶν ξιφῶν, σκληρὸν ἐκ φύσεως, καὶ οὐ μαλακὸν ἔχων ὑπὸ λόγου τὸ ἦθος, ἄχρι παιδοφονίας ἐξώκειλε τῷ θυμῷ τῷ κατὰ τῶν τυράννων· οὗτος δὲ, ὑπὲρ οὗ γράφεται ταῦτα, παιδείᾳ, καὶ λόγῳ διὰ φιλοσοφίας καταμίξας τὸ ἦθος κ. τ. λ. *Ille quidem (Junius Brutus) quemadmodum gladii candentes frigida extincti, duros habens, nec litteris emollitos mores, usque ad filiorum caedem odio adversus tyrannos provectus est: hic autem de quo isthaec conscribuntur, quum doctrina, et litteris per philosophiam emolliisset animum etc.*

ragione Arunte chiamò Bruto *Θηριον αγριον*, cioè *belva* propriamente *selvaggia*: come colui, che non avea ricevuto dall' arti, e dalle scienze un' urbana coltura (1).

CAPO V.

Altro argomento, che si trae da' Grifi *scolpiti sul Cimiero.*

Quantunque tra gli emblemi, onde gli antichi fregiarono i cimieri a ragione il Montfaucon abbia mentovato i Grifi (2), e Pausania sia a creder mio il primo, che ci attesti di avergli veduto effigiati sopra un cimiero di Minerva nello Attico territorio (3): tuttavia è cosa indubitata che non si soleano prescegliere da' Guerrieri senza qualche particolar motivo, e senza alludere o alla impresa più gloriosa, o alle proteggitrici divinità. Siccome infatti erano diligentissimi anzi superstiziosi nella scelta de' Simboli, onde voleano abbellire i loro scudi, e principalmente quelli, che servivano per

(1) Dionys. Halic. *Antiq. Rom.* Lib. V. pag. 289. Lipsiae 1691 Αρρυντας ... λογους ὑβριστας εις τον Ρωμαιων ἡγεμονα Βρουτον απερριπτει, θηριον αγριον αποκαλων. *Aruns... verba contumeliosa Bruto Romanorum duci ingerit, belluam silvestrem eum adpellans.*

(2) *Antiquit. Expliq.* Tom. IV. Lib. II. cap. 1 pag. 40.

(3) Lib. 1. pag. 45. *Hanov.* 163. Laonde si ritrova il Grifo sul Cimiero di Pallade nelle monete di Filippo, e di Alessandro. Vedi Begero *Thesau. Brit.* 1. pag. 236, & 242 Eckhel *Doctrin. Num. Vet.* T. 1. pag. 210.

per solo ornamento (1); così non sapeano trascurar le in-

se-

(1) Vedi la nostra *illustrazione di un Vaso Italo-Greco* Cap. VI. pag. 8?. Qui con somma dubitazione, ma coll'appoggio di parecchi argomenti io proposi la spiegazione di alcuni simboli, che si veggono dipinti su gli scudi di Adrasto, e di Anfiarao. Vi è stato un tale, che si ha dato la pena di stampare una operetta a bella posta, per illustrare in modo diverso quegli emblemi: e non t'incresca, amico Lettore, se ti piace di rider talvolta tra gli studj severi, ascoltare i sogni graziosissimi di questo Scrittore. Adrasto ha sullo scudo per simbolo un Vaso. Egli dice: ho capito finalmente che cosa significa. Questo è quel Vaso, di cui cantò Stazio ne'seguenti versi (me gli cita tradotti in poesia Toscana per celarci forse la verità) *Thebaid.* Lib. 1. vers. 540.

. . . . Signis perfectam, auroque nitentem
Jasides PATERAM famulos ex more poposcit,
Qua DANAUS LIBARE DEIS, SENIORQUE PHORONEUS
ADSUETI: tenet haec operum caelata figuras:
Aureus anguicomam praesecto Gorgona collo
Ales habet; iam iamque vagas (ita visus) in auras
Exsilit: illa graves oculos, languentiaque ora
Pene movet, vivoque etiam pallescit in auro.
Hinc Phrygius fulvis venator tollitur alis:
Gargara desidunt surgenti, Troia recedit, &c.

Dunque rispondo io notando che Stazio qui ha parlato di una PATERA, e che nel nostro scudo non è dipinta una PATERA; ma bensì quello, cui dobbiam dare il nome piuttosto di DIOTA, come può vedersi nel Rame Primo posto da me in fine dell'Opera. Per lo che se volessimo supporre che il Vaso dipinto sullo scudo sia questo di Stazio, o dovremmo immaginare una metamorfosi della PATERA nel DIOTA, o dovremmo ignorare le definizioni elementari delle cose, anche dopo l'eruditissima opera del Ch. Sig. Schiassi *de Pateris antiquorum Bononiae* 1814. Inoltre Stazio qui dice che questa patera erano soliti di adoperare nelle Libagioni DANAO, e FORONEO; e quindi è più verisimile che questi, e non già ADRASTO ne abbian fatto l'emblema dello scudo. Finalmente il nostro Illustratore siede *pro tribunali*, e condanna Stazio pag. 8., a 9. *di due gran paradossi* espressi nel luogo allegato, uno de'quali è il *più manifesto anacronismo*. Or quantunque io possa di leggieri difendere Stazio, ed intentare il giudizio di calunnia contro l'accusatore; pure son contento di ricordare a costui che non avrebbe dovuto tanto discreditare questi versi di Stazio, da'quali pende l'unico sostegno della sua ipotesi; giacchè chi potrà mai indursi ad abbrac-

segne ne' cimieri, e principalmente in quelli, che si metteano sulle Statue per eternar la memoria degli Eroi (1). Or

bracciarla, sa vede che il racconto di Stazio è contrario alle dottrine antiche, erroneo, e sorto in mente a quel solo poeta tanto dopo l'età del Vaso?

L'illustrazione della coscia dipinta sullo scudo di Anfiarao è veramente grottesca. La coscia, dice egli, è simbolo generale di qualunque monte, si perchè vi è al mondo una montagna chiamata Meros, che in Greco significa *coscia*, si ancora perchè diciamo *femora montis*, come si dice *vertex*, *supercilia*, *latera*, *scapulae*, *pedes montis*. Ma (sia detto ciò senza offesa del nostro Illustratore) un siffatto ragionare fa a calci colla sana Logica. Infatti se vale la prima ragione, siccome evvi al mondo il Monte Tauro, così chi dipinge un Toro, significherà una qualunque montagna; e così noi troveremo vaghi infiniti simboli ad esprimere i monti in generale. Che se vale la seconda, servendoci delle stesse sue parole, noi dovrem dire che, siccome si dice *vertex*, *supercilia*, *latera*, *scapulae*, *pedes montis*; così chi dipinge uno vertice umano, un sopracciglio, o un fianco, o una spalla, o un piede, intenda di additarci una Montagna. Che ne dici, savio lettore? Ma via, sia pur così: che ha che fare la Montagna con Anfiarao? Risponde l'Illustratore: Anfiarao, come Stazio attesta, una volta è salito sopra una Montagna, e propriamente sull'Afesanto. Che per ciò? Dunque dovrà esser questo il simbolo più conveniente al suo scudo? Dunque se noi siam saliti talvolta sul Vesuvio, ci avremo già formato l'impresa di famiglia; farem dipingervi una montagna, o per risparmiarci tanta fatica, ci contenteremo di una *coscia*. Non sono queste bizzarrie da Romanzo?

Io nondimeno tutto gli perdono, ma non so perdonargli che abbia avuto il coraggio di stampare questa Operetta, anche dopo di aver detto in un libretto pubblicato precedentemente col titolo: *Osservazioni su l'illustrazione di un Vaso Italo-Greco*, alla pagina 40. *Degli emblemi di questi scudi . . . . io mi rimango di dir qualche cosa, perchè so che una penna dottissima è già per darcene la vera spiegazione*. Egli dunque ha dato motivo a molti critici di sospettare che da questa *penna dottissima*, la quale non si è poi veduta in pubblico, abbia comunque copiato qualche cosa, per raffazzonarla in modo da fare una così bella comparsa.

(1) Montfaucon *Antiquit. expliq.* Tom. IV. Lib. II. cap. 1. pag. 40. *On mettoit à la plûpart des casques faits pour des gens de qualité, des figures des animaux.*

Or dunque tra le monete della famiglia Giunia ne incontriamo talune colla immagine del Grifo, che ha un piede appoggiato ad un'ara fiammante: e sono queste appunto riportate dal Goltzio (1), e, ciocchè fa più di autorità, dal Vaillant (2), e dal Morelli (3), il quale spiega questo Simbolo in guisa diversa dagli altri Scrittori. Or qualunque sia di ciò la ragione, sembra fuor di ogni dubbio, che il Grifo sia stato uno de' Simboli più cari alla famiglia Giunia, è perciò convenevole alla celata di un Guerriero, che ad essa appartenga.

Che se poi vogliam fissarci all'istesso Lucio Giunio, o per attribuirgli il nostro monumento, o per prenderne un emblema, che dalla sua famiglia abbia voluto presceglersi, noi troviamo che bene gli si convenga il Simbolo dei Grifi. Essendo infatti questo favoloso animale in parte Aquila,

(1) *Fast. Magis. Oper.* Tom. I. pag. 173. Rappresenta da una parte la testa di Apollo laureata, cui davanti è la Lira. Dall'altra poi, *Decimus SILANus Marci Filius*, con un Grifo, che ha il piede posto sopra ad un'ara accesa.

(2) *Famil. Jun.* Tab. LXXX. num. 40. pag. 21. *quartum cognomine Decimum in eadem Silanorum stirpe, sed hic Marci F. inscribitur filius, cuius pater Marcus fuit frater Decimi superioris . . . . Tribunus fuit haud dubie, ut & Praetor. Hunc vero magistratum iniisse illum denarius docet; nam Apollinis imago cum lyra eius symbolo, ut & Gryphus illi sacer, ex Servio, quod confirmat Pindarus in ludis Pythiis, ludos in praetura ab eo editos indicat; ara vero ignita sacra ante ludorum celebrationem facta denotet.*

(3) *Num. Consul. Inc. Fid.* Tab. XXI. num. 16. pag. 579. *Ad eumdem D. Junium Silanum, cui Mater M. Bruti Servilia nupsit post mariti mortem, retulit Vaillantius, sed denarium ab illo in praetura signatum existimat. De praetura ejus non legitur, & potuit cudi numus extra urbem (neque enim Romae nomen adest) & forsitan in Sicilia, ubi insignis Apollinis cultus fuit.*

la, ed in parte Leone (1), è troppo opportuno a significare l'indipendenza, di cui fu tanto vago quell'uomo: che anzi il suo genio audace, e bellicoso nel custodire la libertà, presso i Romani esser potea ben espresso da un animale, ch'è in perpetua guerra per la custodia dell'oro (2).

Inoltre apprendiamo da Filostrato (3), e da Sidonio Apollinare (4) che questo favoloso animale era consagrato ad Apollo; e Pierio Valeriano ne allegò per ragione, che, conservando il Grifo le sembianze così di Aquila, come ancora di Leone, è troppo a proposito a simboleggiare il Sole, ch' è il principe degli Astri, e che colla pienezza del suo lume alimenta, ed illustra i pianeti (5). E quindi solea-

(1) V. Aelian. *de Animal.* Lib. IV. cap. 27., & Ctesi. *In Indicis* cap. XII. & Plin. *Hist. Natural.* Lib. X. cap. 49.

(2) Vid. Herodot. Lib. III. cap. 116., & Lib. IV. cap. 13. Pausan. Lib. I. pag. 43. *Hanov.* 1613. Eustath. *in Dionys. Perieg.* vers. 31. Plin. 1. *Hist. Nat.* Lib. VII. cap. 2.

(3) Nella Tavola XXX. del Museo Capitolino si veggono due Grifi, cha tirano la biga di Apollo. Ne abbiamo la ragione in Filostrato, che scrisse: τα γαρ θηρια ειναι τε εν Ινδοις, και ἱερως νομιζεσθαι τω Ἡλιω, τεθριππα τε αυτοις ὑπεζευγνυναι τους αγαλμασι τους τον ἡλιον εν Ινδοις γραφοντας. *Sunt enim haec animalia in India, & Soli sacra habentur, & quadrigas ab illis tractas simulacris effingunt ii, qui Solem inter Indos depingunt.* Vit. Apollon. cap. 48. pag. 134 edit. Olearii.

(4) Lib. VIII. Epist. 9.

At si Delphica Delio tulissem
Instrumenta tuo? Novusque Apollo
Cortinam, tripodas, chelym, pharetras,
Arcus, GRYPHAS agam, duplaeque frontis
Hinc baccas quatiam, vel hinc corymbos?

(5) *Hieroglyphica* Lib. XXIII. pag. 167. a tergo Basileae 1575. *Duo vero animalia in suo quaeque genere imperitantia (Gryphi) complectuntur; veluti Sol reliquis in Coelo micantibus ignibus imperitare, & luminis sui magnitudine, ubertateque reliquos omnes alere, & illustrare videtur.*

leano fingere gli Antichi, come s'insegna da Claudiano, che da' Grifi fusse tirato il cocchio di Apollo (1); tal che a Porfirio sembrò questo il simbolo di Apollo Terreno (2). Il perchè non è rara cosa ritrovare il medesimo animale, come il Begero, e lo Spanhemio osservarono, ne' tipi di quelle monete, in cui vuol farsi onore ad Apollo (3): siccome anche in altri monumenti, all'istesso nume riferiti, talvolta s'incontra (4).

Ora non vi fu altra divinità Pagana, cui sia stato più rispettoso, e più obbligato Lucio Bruto, che ad Apollo. Egli infatti andando all'oracolo di Delfo insieme co' figli di Tarquinio, presentò ad Apollo in donativo un baston d'oro, racchiuso in un altro sia di corno (5), sia di legno (6), e propria-

---

(1) Carm. XXVIII. Vers. 30.

At si Phoebus adest, & froenis Grypha iugalem
Riphaeo tripodas repetens detorsit ab axe.

(2) *Apud Servium in Virg. Eclog. V. vers.* 66. dice che Apollo è triplice: è in Cielo col nome di Sole, ed ha per simbolo la lira; in terra col nome di Padre Libero, ed ha per simbolo il Grifo; nell'inferno col nome di Apollo, ed ha per simbolo la saetta.

(3) Vid. Begerum *Obs. in Qu. Num. Ant.* pag. 6. Ezech. Spanhem. *De Praestant. & usu numism.* Pars V. §. 13. pag. 272. *Londini* 1706.

(4) *Museo Pio-Clementino* Tom. IV. Tab. XIV. pag. 26. Si vede Apollo colla Lira in mano, che si appoggia col piede sopra un Grifo.

(5) Liv. Decad. I. Lib. 1. cap. 22. *Is cum Tarquiniis ductus Delphos . . . aureum baculum inclusum corneo cavato ad id baculo tulisse donum Apollini dicitur, per ambages effigiem ingenii sui.*

(6) Dionys. Hal. *Antiq. Rom.* Lib. IV. pag. 264. *Francoforti* 1586. Ω'ς δε παρεγενηθησαν εις το μαντειον οἱ νεανισκοι, και τους χρησμους ελαβον, ὑπερ ὧν επεμφθησαν, αναθημασι δωρησαμενοι τον Θεον, και του Βρουτου πολλα καταγελασαντες, ὁτι βακτηριαν ξυλινην ανεθηκε τῳ Απολλωνι· ὁ δε διατρησας ὁλην, ὡσπερ αυλον, ουδενος επισταμενου, κ. τ. λ. *Quum autem ad oraculum pervenissent adolescentes, accepissentque responsum de iis, pro quibus missi fuerunt, donariis Deum honorarunt, & Brutum vehementer riserunt, qui ligneam virgam Apollini obtulisset; at ille totam, fistulae instar, nemine consilii participe perforaverat, &c.*

priamente di sambuco (1), per additar così quell'ingegno, che sotto la finzione di stupidezza teneasi celato. Allora interrogato il Nume, chi di que' giovani avrebbe un giorno in Roma regnato, rispose: *otterrà il sommo impero di Roma, chi sarà il primo a baciar la madre*. Bruto, che meglio degli altri capì l'arcano senso dell'oracolo, fingendo di cader boccone al suolo baciò (non si sa bene se nella Grecia, o nell'Italia) la Terra, come la madre comune di tutti i mortali (2); e fu il popolo tanto riconoscente a questa predizione, che, a detta di Plinio, per tal motivo ne'

---

(1) Plinio. *De Vir. Illustr.* cap. x. *Brutus . . . baculo sambuceo aureum infusum Deo (Apollini) dono obtulit.*

(2) Liv. Decad. I. Lib. 1. cap. 22. *Quo postquam ventum est, perfectis patris mandatis, cupido incessit animos iuvenum sciscitandi, ad quem eorum regnum Romanum esset venturum. Ex infimo specu vocem redditam ferunt: Imperium summum Romae habebit, qui vestrum primus, o iuvenes, osculum matri tulerit . . . Brutus . . . velut si prolapsus cecidisset, terram osculo contigit: scilicet quod ea communis mater omnium mortalium esset,* Et Dion. Hal. *Antiqu. Rom.* Lib. IV. pag. 265. *Francofurti* 1586. Και μετα τουτο ηρωτων τον Θεον, τινι πεπρωται την Ῥωμαιων αρχην καταλαβειν· ὁ δε Θεος αυτοις ανειλε, τῳ πρωτῳ την μητερα φιλησαντι . . . . . . Ο' Βρουτος συνεις, ὁ βουλεται δηλουν ὁ Θεος, επειδη ταχιστα της Ιταλιας γης επεβη, προκυψας κατεφιλησε την γην, ταυτην οιομενος ἁπαντων ειναι μητερα. *Et post hoc interrogabant Deum, cuinam fata statuissent, ut Romanorum imperio potiretur: Deus autem ipsis respondit, ei, qui primus matrem osculatus esset . . . . . Brutus intelligens, quid Deus vellet innuere, quum primum Italiam contigit, prolapsus terram osculatus est, hanc putans communem omnium esse matrem.* Dionigi adunque fa credere che Bruto abbia baciata la terra d'Italia, mentre si ricava da Livio che sia stata piuttosto quella di Delfo. E per verità è favorita questa seconda opinione anche dall'autorità di Plinio *Histor. Natural.* Lib. XV. cap. 30. *quoniam*, egli dice, *IBI libertatem publicam is (Brutus) meruisset, LAURIFERAM ILLAM TELLUREM osculatus ex responso*. Plinio il giovine parla in modo di questo avvenimento, che ci lascia nel dubbio. V. *De vir. illustr.* cap. X.

ne' secoli seguenti prestò un culto particolare all'ulivo (1). Dunque egli stesso Bruto, seguendo la superstizione de' suoi tempi, ancora dovea tributare ad Apollo un culto speciale, come a quel Dio, da cui ottenne il presagio insieme, e l'indirizzo per giungere al Consolato.

Che anzi conveniva a questo Personaggio il mostrarsi assai rispettoso, e quasi dissi divoto di Apollo, per non offendere soverchiamente i pregiudizj della plebe. Egli avea abolito un sagrifizio di vittime umane, che si credea instituito dall'istesso Nume, per l'interpetrazione di alcune parole del suo oracolo, e vi avea sostituita un offerta di Agli, e di Papaveri (2). Sarebbe stato adunque creduto un uomo irreligioso, e meritevole dell'eterno abbominio, se non si fosse occupato in dare al popolo i più chiari contrassegni di venerazione per Apollo.

Nè

---

(1) Plin XV. 30. *Quia (laurus) spectatissima in Monte Parnasso, ideoque etiam grata Apollini, adsuetis eo dona mittere iam & a Regibus Romanis, teste L. Bruto. Fortassis etiam in argumentum quoniam ibi libertatem publicam is meruisset, lauriferam illam tellurem osculatus ex responso . . . OB HAS CAUSSAS equidem crediderim HONOREM EI HABITUM.*

(2) Macrob. *Saturnal.* Lib. I. cap. 7. *Qualem nunc permutationem sacrificii . . . memorasti, invenio postea celebratam, quum ludi per urbem in compitis agitabantur, restituti scilicet a Tarquinio Superbo Laribus, ac Maniae, EX RESPONSO APOLLINIS, quo praeceptum est, ut pro capitibus, capitibus supplicaretur. IDQUE ALIQUANDIU OBSERVATUM; ut pro familiarium sospitate pueri mactarentur Maniae Deae Larium: quod sacrificii genus JUNIUS BRUTUS consul pulso Tarquinio ALITER CONSTITUIT CELEBRANDUM. Nam capitibus allii, & papaveris supplicari iussit, ut responso Apollinis satisficret de nomine capitum, remoto scilicet scelere infaustae sacrificationis.*

Nè poi alieno mai delle vane Gentilesche osservanze fu Bruto; giacchè in que' pochi mesi, in cui ebbe in Roma il supremo impero, instituì le feste in onore della *Dea Carna*, e fissò che fussero in ogni anno celebrate sul monte Celio nel giorno I. di Giugno. Siamo debitori sì di questa notizia, come della precedente, a Macrobio; e da lui eziandio impariamo che una siffatta Divinità presedea alla conservazione delle parti vitali dell'uomo (1). Fu detta benanche *Carda*, ovvero *Cardea*, perchè le si attribuiva la cura di conservare i Cardini delle porte (2): credeasi che difendesse i bambini dalle larve, e befane (3): e le si offerivano le fave,

(1) *Saturnal.* Lib. II. cap. 12. *Nonnulli putaverunt mensem Junium a Junio Bruto, qui primus Romae consul factus est, nominatum; quod hoc mense, idest Kal. Iun. pulso Tarquinio, sacrum Carnae Deae in Coelio monte voti reus fecerit. Hanc Deam vitalibus praeesse credunt. Ab ea denique petitur, ut iecinora, & corda, quaeque sunt intrinsecus viscera, salva conservet. Et quia cordis beneficio, cuius dissimulatione Brutus habebatur, idoneus emendationi publici status extitit, hanc diem, quae vitalibus praeest, templo sacravit.*

(2) Così trovasi chiamata da Tertulliano *de Cor. Mil.* cap. 13. in fin. *de idolol.* cap. 15. et in *Scorp. advers. Gnostic.* cap. 10., e da S. Agostino *De Civ. Dei* Lib. IV. cap. 8. in fine. Nondimeno Ovidio *Fastor.* Lib. VI. v. 101. nel tessere tutta la Favola di questa Dea cantò;

Prima dies tibi, Carna, datur: Dea cardinis haec est:
Numine clausa aperit, claudit aperta suo.
Unde datas habeat vires, obscurior aevo
Fama, sed e nostro carmine certus eris etc.

(3) Ovid. *Fastor.* Lib. VI. vers. 129.

Sic fatus spinam, qua tristes pellere posset
A foribus noxas (haec erat alta) dedit.
Post illud nec aves cunas violasse feruntur,
Et rediit puero, qui fuit ante, color.

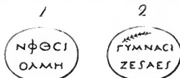
ve, il farre, ed il lardo (1). Se dunque Bruto ebbe tanta premura d' insistere alle pratiche religiose della sua nazione, non avrà certamente abborrito di esprimere sul suo cimiero un animale consagrato ad Apollo, cui era tanto debitore: almeno almeno chi de' suoi discendenti sarà stato propenso a ricordarne i rapporti, non avrà avuto ritegno di scegliere per se un siffatto ornamento (2). Tanto possiam noi discer-

(1) Ibid. vers. 169.

Pinguia cur illis gustentur larda Kalendis,
Mixtaque cum calido cur faba farre, rogas?
Prisca Dea est, aliturque cibis, quibus ante solebat:
Nec petit adiectas luxuriosa dapes. &c.

E Macrobio *Saturn.* Lib. 1. cap. 12. *Cui (Carnae) pulte fabaria, & larido sacrificatur; quod vires maxime his rebus corporis roborentur. Nam & Kalendae Juniae Fabariae vulgo vocantur; quia hoc mense adultae fabae divinis rebus adhibentur.* Vedi intorno a questa Dea Sagittario *de Januis veterum* cap. 6. §. 23. et cap. 8. §. 20. e 21. Stakio *Antiquit. Conviv.* L. II. cap. 13. Tomasino *de Don...* cap. 8. Blond. *Triumph. Rom.* 1. pag. 13.

(2) E qui per onorare le mie carte col nome di un nostro illustre letterato, il Signor Lucantonio Biscardi Canonico della Cattedrale di Caserta, pubblicherò una lettera, che io non ha guari gli ho scritto sulla illustrazione di due gemme antiche; giacchè la seconda tra queste presenta benanche un simbolo, ma assai più chiaro de' Grifi, di cui finora ho ragionato. Stimo ancora opportuno esibirne i disegni; perchè possa l'accorto leggitore più facilmente intendere le mie osservazioni, e formarne il giudizio.



RIVERITO SIGNOR CANONICO

nere tra le tenebre di così rimota antichità, or che il tempo

po

M'inviate l'impressione di due gemme, in ciascuna delle quali compariscono due linee di lettere Greche, e mi comandate di proporne una interpetrazione. Voi ben sapete con quanta ritrosia io imprenda questi lavori per quella difficoltà, ed incertezza, in cui dobbiamo abbandonare le congetture date fuori intorno a siffatti monumenti. Vi ricorderete altresì che il Petavio *In Epiphan. Haeres.* 34., parlando delle inscrizioni Talismaniche, ebbe a dire che in esse si trovino *Vocum prodigia, in quibus conflictari, neque otium, neque operae pretium sit.* Ma come potrei oppormi a voi, che ho in tanta venerazione? Come non ubbidire ad un personaggio, che ha giustamente meritata la stima di tutti i dotti? Vi contenterete adunque che io dica quel, che so; e poi ripeta le parole poste in bocca di Marco Antonio dal Poeta Rabirio, *apud Senecam de benefic. Lib. III. cap. 2. Hoc habui, quodcumque dedi.* Ed in fine soggiungerò con S.Girolamo: *aut profer meliores epulas, et me conviva utere, aut nostra qualicumque coenula contentus esto.* Epist. I. ad Pammach.

Fin dalla prima occhiata ognun si avvede, che nella gemma I. la linea superiore de' caratteri non formi sillaba, e che la inferiore non contenga una parola finora da' grecisti, per quanto io sappia, conosciuta, ed interpetrata. Si richiami dunque in mente l'avviso a noi dato dal Macario, cioè che qualora nelle inscrizioni s' incontrino lettere aggruppate senza far sillabe, o parole, bisogna supporre Basilidiane le gemme, su cui si scorgono: *literae* (*sunt in gemmis Basilidianis*), *quarum aliquando magna copia multis literis comprehensa cernitur, quae in dictionem, et vocem unam coalescere nequeunt. Abraxas* pag. 25. Questa dottrina è sostenuta dall' autorità di tutti gli antichi Scrittori, i quali attestano, che i Gnostici si dilettavano d'incidere alcune lettere con sensi tanto arcani, che si credevano ben difficili a penetrarsi.

Or quantunque sia ciò verissimo, è noto tuttavia agli Archeologi che vi si esprima sovente il nome, e la figura di una moltiforme Deità chiamata comunemente IAO dal יהוה *Jehovah* degli Ebrei: talchè nell'Edipo del Kirher P.II. C.4 c.7., nel Macario, nelle gemme antiche dell'Ebermayer, e in altri raccoglitori di queste antichità ad ogni passo s'incontra. Or perchè sotto un tal nome intendevano venerare principalmente il Sole; perciò sovente accozzavano tante lettere insieme, quante col lor valore Aritmetico significassero 365, cioè appunto i giorni dell'anno solare. Di ciò fa testimonianza il Dottor Massimo S. Girolamo: *Basilides omnipotentem Deum portentoso nomine appellat* ABRAXAS, *et eumdem secundum Grae-*

po ne ha involato più chiari documenti: ma pure dobbiam la-

Graecas literas, et annui cursus numerum dicit in Solis circulo contineri, quem Ethnici sub eodem nomine aliarum litterarum vocant Mithram. In Amos Cap. III. E S. Agostino facendo ancor eco a questa dottrina non dubitò di asserire, che la parola *Abraxas* esprima appunto 365. *Basilides 365 coelos esse dicebat, quo numero dierum annus continetur: unde etiam quasi sanctum nomen commendabat, quod est* ΑΒΡΑΞΑΣ, *cujus nominis literae secundum Graecam supputationem eumdem numerum complent. Sunt enim septem* Α, *et* Β, *et* Ρ, *et* Α, *et* Ξ, *et* Α, *et* Σ: *idest unum, et duo, et centum, et unum, et sexaginta, et unum, et ducenta, quae fiunt in summa trecenta sexaginta quinque. L. De haer.* T. VI. pag. 6. *Parisiis* 1586. Quindi altri autori, battendo queste orme, fecero il simile calcolo nella parola ΜΙΘΡΗΣ, che s'incontra benancha incisa ne'Talismani, e vi trovarono il medesimo significato. Son queste le parole del Macario *Abraxas* pag. 11. Μ 40 *notat*, Ι 10, Θ 8, Ρ 100, Η 7, Σ 200, *quorum summa eadem, quae* Αβραξας 365.

Avverte egli inoltre, che in questa parola si veggono mischiate insieme, e confuse le due maniere di valutare la lettere Greche: l'antica cioè, in cui non si preponea al Ζ l'ἐπίσημον, e la moderna, in cui si prepone. *Ne mireris autem*, dic' egli, *me* Θ *dicere* 8, *et* Η 7, *cum aliter sit usus. Videntur enim, qui hunc numerum collegerunt, in eo nomine* MITHRAS *perrexisse recto ordine numerando Alphabeti literas usque ad* Θ, *quae est octava litera, et nonam fortasse, quae sexto loco solet inseri, notam: nec potest hic numerus in nomine MITHRAE reperiri aliter* V. p. 11 Non ha però riflettuto che nell'antica maniera di numerara si seguiva l'ordine delle lettere senza l'interposizione di quelle note numeriche, le quali posteriormente furono introdotte nell'alfabeto. Così per verità Omero numerò i libri tanto dell' Iliade, quanto dell'Odissea. Essendo adunque nelle gemme Basilidiane cosa facile, ed ovvia il ritrovare più lettera, che additino in antica maniera i 365 giorni dell'anno; io mi do a credere, che anche gli elementi ΝΦΘCΙ nel nostro monumento debbano interpetrarsi per un simile gergo numerico. Intendendo perciò Ν 13, Φ 500, Θ 8, C 200, Ι 9, noi avremo la summa di 700, che appunto è il doppio di 365; ossia una espressiona, in cui contiensi insiema l'ΑΒΡΑΞΑΣ, ed il ΜΙΘΡΗΣ.

In riguardo alla seconda linea, vi si leggono le lettere ΟΑΜΗ, cha formano una voce ignota finora a'Lessicografi. Che mai dunque noi ne diremo? Per avventura io in un'altra gemma Talismanica, recata benanche dal Macario

* Ta-

lasciarci guidare da quella memoranda sentenza di Cicerone: *quod-*

Tavola XVI. pag. 68, l'ho incontrata, come aggiunta al nome IAO: dice infatti IAOAMHI cioè IA' OAMHI. Il Macario non ha voluto, o non ha saputo dercene spiegazione alcuna; ma sembra chiaro che la voce OAMH indichi qualche attribuzione del nome IAO, col quale si vede accoppiata. Nè giova certamente il ripeterla delle Greche radici, giacchè troppo stiracchiata riuscirebbe, e lontana: ma piuttosto sarà opportuno il ricordarsi che sopra questi Amuleti soleanò incidersi parole Egiziane, Caldee, ed Ebree: ed io mi ricordo di averne osservato uno, il quale è tutto scritto in Ebreo. Che anzi l'istessa parola IAO, che ne' Talismani è frequentissima, discende fuor di ogni dubbio dal יהוה, o יה *Deus* degli Ebrei. Ricercando adunque nell'Ebreo la voce OAMH, la faremo discendere dalla voce עולם *holem latens*, fattosene così per metatesi Ὀλμη, talchè IAOAMHI sia lo stesso, che *Deo latenti*, ed Ὀλμη *Deus latens*, qual era appunto il Dio de' seguaci di Basilide.

Inoltre se la parola עולמי *holeme*, ovvero *holme* significa *saecula*, non sarebbe più a proposito qui intendersi quegli Αἰῶνας *Saecula*, che furono, come ognun sa, tanto venerati in queste gemme, e da' loro possessori; e che furono creduti superiori benanche a Cristo? Vedi S. Epifanio *Haeres.* XXXI. num. III. et seqq. E così la presente Inscrizione, che nella prima linea NΦΘCI esprime i *giorni dell'anno solare*, nella seconda per ὀλμη significherebbe *i secoli.* Nondimeno io conchiudo con quella saviissima sentenza dello Scaligero Epist. Lib. II. Epist. 119 ad Casaub. *Ea* (parla appunto de' Talismani) *nemo intelligit, nisi qui facienda curavit, et frustra illis interpetrandis opera datur. Quot enim verisimilia dici possunt, quorum nullum nemo eorum aperuerit?*

II. L'altra gemma è tra le molte, che presentano la *palma*, e ci ricordano perciò di qualche vittoria riportata o nel Campo, o nel Ginnasio. Chi dà un'occhiata alla Tavola III del Ficoroni, ne osserverà parecchie; e leggerà che in esse o si loda un vincitore, o si fà l'augurio di una vittoria. Per lo che debbo ammirare la interpetrazione, che avete voi data a quelle parole ΓYMNACI ZESAES. Voi credete che la prima sia abbreviata per γυμνασίῳ, e che nella seconda si scorga un *arcaica epentesi* dell'A; dal che per altro i Gioni, amatori del concorso delle vocali, non furono alieni. E così γυμνασίῳ ζήσῃς significherà *In*, ovvere *pro Gymnasio vivas*; e sarà o l'applauso di una vittoria passata, o l'augurio di una futura.

Io però non voglio tacerne un' altra spiegazione, che a taluno sembrerà forse più probabile, ed in cui s'incontra poca difficoltà; se mi si permette di leg-

quodcumque nostros animos probabilitate percussit, id di-

---

leggere l'ultima lettera *Jota*, e non già *Sigma*, qual pare a prima giunta. Tal'è in una Tessera Ospitale, ch'è presso il Torremuzza, *Sicil. Vet. Inscript.* pag. 75. *Panormi* 1784, e che fu già prima illustrata da *Paolo Paciaudi, Diatriba de Graeco Anaglypho*, da Gregorio Piacentini *de Siglis veter. Graec.* pag. 92. da Domenico Schiavo presso il Torremuzza, *Veter. Panorm. Inscript.* pagina 273 *Panormi* 1762. Si ravvisa benancha nella colonna Naniana, *Xaver. Matthaei exercit. per saturam* pag. 49, nella antiche medaglie di Posidonia, *Magn. Lucan.* Tab. XXII. fig. 6, e nella Tessera Petiliana *Siebenkees Expos. Tesser. Hosp.* pag. 34. Finalmente uno de' nostri Papiri intitolato, Κωλωτου προς τοι Πλατωνος Λυσιν, e l'alfabeto del Montfaucon *Palaeog.* pag. 336 ci favoriscono. Ciò posto sarebbe da leggersi ΓΥΜΝΑΣΙαρχε ΖΕΣοι ΑΕΙ, *Praefecte gymnasio semper vive:* dove il Fabbro ha voluto affettare un *arcaismo* coll'adoperare l'E per l'H nella voce ΖΗΣοι. Simili augurj di lunga vita nell'inscrizioni antiche, e principalmente nell'*erotiche* s'incontrano tanto spesso, che inutil fatica sarebbe l'andarle a raccogliere. Basterà ricordarsi che lo Sponio *Miscellan. erud. antiq. sec. IX pag.* 497 spiega l'inscriziona *Vita tibi*, supplando *longa sit*. Il Gori dalla *Dattilioteca* di Buonaroti ci dà un anello d'oro, dov'è scritto *BONIFATI VIVAS*. Nella *Dattilioteca* Riccardiana vi è un monumento, che da una faccia presenta *ADEODATA ANASTASIA*, e dall'altra *POSTUMIANA GALLA VIVATIS*. Il Ficoroni ancora espone più gemme di simil senso: la prima è diaspro rosso Tab. III. num. 29, ed ha scritto *SUAVI VITA*, *supple, fruare*, la seconda poi è Onice Tab. IV. num. 10, e vi si legge *URSULA VIVAS*. Finalmenta nella Tav. VII. al num. 1. si legge *JUSTA VITA*, *supple, tibi contingat*: al numero 2. s'incontra *DULCIS VITA* nell'istesso senso, ed al numero 7. *I, VIVEQUE*. E potranno per evventura riscontrarsi gli espositori di questi monumenti, e si vedran cosiffatte espressioni anche nel Greco linguaggio adoperate, che daranno pur lume alla presente Inscrizione. Per altro non vi è chi ignori, quanto spesso gli antichi adoperarono il vocabolo *vivere* nelle acclamazioni, ed applausi, siccome ancha a giorni nostri si pratica da tutte le civilizzate nazioni. Basterà ricordarsi che tra gli Ebrei ancora si disse in tempi rimotissimi I. Reg. X. 24 יחי המלך *Jechi hammelech:* il che va tradotto nella versione de' LXX. ζητω ὁ Βασιλευς. Potrebbe adunque contenersi in questa gemma un'acclamazione al Ginnasiarca, i cui giuochi erano riusciti felici, ad aveano riscossi gli applausi del Popolo. Sappiamo infatti che gran par-

dicimus (1): avvegnachè sappiamo che sovente una gran probabilità, come dicea anche egli altrove, ci meni lontano dal vero: *multa .... nos fallunt probabilitate magna* (2).

CA-

parte della lode dovuta agli Atleti si tributava al Prefetto del Ginnasio, il qual dovea tanto prima preparare la funzione, e farla in modo disporre, che avesse meritato l'universal gradimento.

Che se piace piuttosto di non allungar la parola ΓΥΜΝΑCΙ fino a leggerla γυμνασιαρχε, allora sarebbe una lode fatta al Ginnasio: come al luogo, in cui si erano ammirate le prodezze degli Atleti, e si era loro dispensata la corona. Siccome infatti in tutte le lingue si è detto: *viva la padria, viva Atene, viva Roma, il Peripato, il Portico, l'Accademia etc.* così non è meraviglia che qui si dica γυμνασιον ζωοις αει, o *gymnasium vivas semper*.

Eccovi, Signor Canonico, il mio parere: ma faccia il Cielo che sia figlio della verità scoverta, e non già di una certa loquacità, che prende a scorno il tacere, anche quando la difficoltà insinuerebbe il silenzio. Conchiudo perciò con alcune parole di Fozio, le quali si leggono in fine della Dissertazione Anfilochiana XXXIII, che insieme con altre tra poco spero di presentare al publico: σον εστιν συνοραν, ειτε πραγματικης εστιν ἡ λυσις θεωριας εργον, ειτε λαλιας σιγην αισχυνομενης. *Tuum autem est inspicere, utrum istaec enucleatio a vera speculatione, an a loquacitate silentium erubescente oriatur.*

E qui vi rinnovo ec.

(1) *Quaest. Tuscul.* L. V. num. 33.

(2) *Acad.* L. IV. num. 75.

CAPO VI.

Il luogo, dove fu trovata la Statua conferma la nostra opinione.

SE la circostanza, cui meglio si appoggiano le congetture degli Antiquarj nella spiegazione de' monumenti così scritti, come figurati, suol essere il luogo della loro invenzione; dobbiam compatire il Daniele, che dopo di aver saputo essersi in Capua ritrovato il mezzo Busto, non seppe negarlo a quel Cartaginese, che nella Storia le meritò una perpetua rinomanza (1). Per l'opposto sembrerà a prima giunta poco verisimile che vi si riconosca Bruto, se prima non s' intenda qual rapporto abbiano avuto con siffatta città i monumenti di quel personaggio. E perchè riesca ciò felicemente, è necessario l'esaminar da prima, se la famiglia Giunia, tanto celebre ne' fasti Latini, abbia avuto origine, o no, da Lucio Giunio. Forse non evvi nella Storia Romana un punto egualmente incerto; giacchè anche in tempi da noi lontanissimi, e quando quella famiglia era nel più bel fiore, non ne convenivano tra loro Scrittori di notizie, e d'ingegno a dovizia forniti: e noi qui altro non faremo, che allegarne le diverse opinioni, e proporre modestamente il nostro giudizio.

Il

(1) Rileggi, se ti piace, la pag. 19. Cap. II. Si aggiunga che tutti gli Storici, i quali hanno scritte le memorie di Capua, si sono lungamente fermati a descrivere le sue vicende per la venuta, e dimora di Annibale. Vedi fra gli altri Francesco Granata *Storia di Capua* Lib. I. Cap. VII. ed Ottavio Rinaldi *Memorie Istoriche di Capua* Lib. III. Cap. V. e seqq.

Il primo a negare ostinatamente una siffatta parentela è Dionigi di Alicarnasso, il quale, recando la testimonianza de' più accreditati Scrittori delle cose Romane, sostiene che Lucio Giunio non abbia lasciato vivi nè figli maschi, nè femine; allorchè uccise per la congiura de' Tarquinj i due giovanetti, che formavano l'unica speranza della futura sua stirpe. Aggiunge un argomento, cui non crede potersi rispondere, cioè che Lucio Giunio era dell' ordine dei Patrizj; mentre in seguito i Giunj, ed i Bruti furono Plebei, e de' Plebei spesso esercitarono le magistrature (1). Dell'Istorico Alicarnasseo seguì forse Dion Cassio la opinione, e gli argomenti; e stimò che a bella posta siasi sparsa da taluni la voce di quella discendenza, affinchè i Bruti, ricordan-

(1) L. V. p. 292. *Francofurti* 1586. Τοιαυτης τελευτης ετυχεν (Ιουνιος Βρουτος), γενεαν ουτε αρρενα καταλιπων, ουτε θηλειαν, ὡς ὁι των Ῥωμαιων σαφεστατα εξετασαντες γραφουσι· τεκμηρια μεν και αλλα πολλα τουτου φεροντες· ὑπερ ἁπαντα δε, ὁ δυσαντιλεκτον εστιν, ὁτι του πατρικιου γενους εκεινος ην· οἱ δε απ' εκεινης ἑαυτους λεγοντες της οικιας ειναι, Ιουνιοι τε, και Βρουτοι, παντες ησαν δημοτικοι, και τας αρχας μετηεσαν, ἁς τοις δημοτικοις μετιεναι νομος ην, αγορανομιας τε, και δημαρχιας· ὑπατειας δε ουδεις, πλην η τοις πατρικιοις μετην· οψε δε ποτε και αυτης ετυχον της αρχης, ὁτε συνεχωρηθη και τοις δημοτικοις αυτην λαβειν· Αλλ' ὑπερ μεν τουτων, οἱς μελει τε, και διαφερει, παριημι σκοπειν το σαφες ειδεναι. . *Hic finis fuit (Junii Bruti), qui liberos nullos reliquit superstites nec mares, nec feminas, sicut proditum est a Romanorum diligentissimis; praeter alia multa hoc argumento, cui non facile est contradicere, quod ille patricii generis fuerit; qui vero se dicunt eius familiae posteros, Junii, et Bruti, omnes fuere plebei, & magistratus gesserunt, quos a plebeis geri leges permittunt, aedilitatem, & tribunatum videlicet: consulatus vero solis dabatur patriciis: sero tandem ad hunc quoque magistratum admissi sunt, quum scilicet etiam plebeis ad hunc honorem datus est aditus. Verum haec aliis adcuratius discutienda relinquimus, quorum id interest, vel qui talia curant.*

dandosi di quel preteso antenato, si sentissero stimolati ad imitarlo, ed uccidessero Cesare (1).

Ma si discostò da questa opinione il suo abbreviatore Xifilino (2), e seguì piuttosto Plutarco, il quale ha creduto che i nemici di Marco Bruto sieno stati gli autori della medesima, per involargli il vanto di tanta nobiltà. Insegna ancora che, per testimonianza del Filosofo Possidonio, debba aggiungersi a' due figliuoli da Lucio Bruto trucidati un terzo bambinello, da cui fu poi propagata la prosapia (3).

(1) Dion. Cas. Lib. XLIV. cap. 12. pag. 388. *Hamburgi* 1750. Γραμματα τε γαρ, τῃ ὁμωνυμιᾳ αυτου τῃ προς τον πανυ Βρουτον, τον τους Ταρκυνιους καταλυσαντα, καταχρωμενοι, πολλα εξετιθεσαν, φημιζοντες αυτον ψευδως απογονον εκεινου ειναι· αμφοτερους γαρ τους παιδας, τους μονους οἱ γενομενους, μειρακια ετι οντας απεκτεινε, και ουδ' εγγονον ὑπελιπετο. Ου μην αλλα τουτο τε οἱ πολλοι, ὁπως, ὡς και γενει προσηκων αυτῳ, ες ὁμοιοτροπα εργα προαχθειη, επλαττον· και συνεχως ενεκαλουν αυτον, κ. τ. λ. *Multos enim libellos, nominis similitudine, quam cum nobili Junio Bruto Tarquiniorum eversore Marcus gerebat, abusi, ediderunt, falso dictitantes hunc ab illo genus ducere: ambos enim filios, quos solos susceperat, adhuc adolescentulos interfecit, nullamque prolem reliquit. Quin etiam multi quidem id fingebant, ut, tamquam & genere ad illum pertinens, ad similia facinora excitaretur: ac frequenter eum hortabantur, &c.*

(2) *Vit. Jul. Caes.* pag. 26. *Mediolani* 1640. Καισαρ .... εμελλε παρα του Βρουτου του Μαρκου, ὁς απογονος εκεινου (Ιουνιου) ην, επιβουλευθεις αναιρεθηναι. *Caesar... per insidias enecandus erat a M. Bruto, qui ab illo (Junio) genus ducebat.*

(3) *Vit. M Bruti.* T. I. pag. 984. *Francofurti* 1620. Μαρκου δε Βρουτου προγονος ην Ιουνιος Βρουτος ... Το δε πατρῳον γενος, οἱ δια τον Καισαρος φονον εχθραν τινα, και δυσμενειαν αποδεικνυμενοι προς Βρουτον, ου φασιν εις τον εκβαλοντα Ταρκυνιους ανηκειν (ουδεν γαρ εκεινῳ λειφθηναι γενος ανελοντι τους υἱους) αλλα δημοτην τουτον οικονομου υἱον οντα Βρουτου, αρτι και πρωην εις αρχοντα προελθειν. Ποσειδωνιος δ' ὁ Φιλοσοφος τους μεν ενηλικιους φησιν απολεσθαι του Βρουτου παιδας, ὡς ἱστορηται, τριτον δε λειφθηναι, αφ' οὑ το γενος ὡρμησθαι. *Marci autem Bruti a Junio Bruto genus deducebatur ....., Paternam autem stirpem ii, qui ob Caesaris necem inimicitiam quamdam, & odium*

Il Principe della Romana eloquenza in molti luoghi ha ben mostrato di pensar così: ed io, per non trattenere a lungo il lettore, tutti gli raccoglierò in una nota (1); nè ommetterò la testimonianza di Appiano, che nel parlare di Marco Bruto lo chiamò prole di Giunio (2). Si aggiunge la voce

---

& odium in Brutum ostendebant, minime fatentur usque ad Tarquiniorum expulsorem esse referendam (nullam siquidem is occisis filiis prolem reliquerat): sed plebeium hunc Bruti dispensatoris fuisse filium, ac non ita dudum ad (patriciorum) magistratus pervenisse adfirmant. Posidonius autem Philosophus Bruti adultos quidem filios tradit fuisse interfectos, ut refert historia; tertium autem superstitem fuisse, a quo genus est propagatum.

(1) *Philip. I.* Cap. 6. *Fuerit ille L. Brutus, qui & ipse regio dominat remp. liberavit, & ad similem virtutem, ac simile factum stirpem in prope quingentesimum annum propagavit*. E dice egli stesso a Marco Bruto nelle *Tusculane quistioni* Lib. IV. Cap. I. *L. Brutus patriam liberavit, praeclarus auctor nobilitatis tuae*. Ed altrove *in Brut.* cap. XIV. *Quis enim putet celeritatem ingenii L. Bruto illi, nobilitatis vestrae principi, defuisse?* E parlando di Decimo Bruto ebbe a dire *Philip.* III. Cap. 4. *O civem natum reip. memorem tui nominis, imitatoremque maiorum! Neque enim Tarquinio expulso, maioribus nostris tam fuit optata libertas, quam est repulso Antonio retinenda nobis*. Ed altra volta facendo parola di altro Bruto: *De Orator.* Lib. II. cap. 55. *Bruto, quid sedes, quid illam anum patri nunciare vis tuo? Quid illis omnibus, quorum imagines duci vides? Quid maioribus tuis? Quid L. Bruto, qui hunc populum, dominatu regio liberavit?* Volendo poi alludere anche alla parentela de' Giunj con Servilio Ahala, scrisse ad Attico Lib. XIII. ep. 40. *ubi igitur φιλοτεχνημα illud tuum, quod vidi in Parthenone Ahalam, & Brutum?* Finalmente disse *Philipp.* II. cap. 11. *etenim si aucto res ad liberandam patriam desiderantur illis auctoribus, Brutos ego impellerem, quorum uterque L. Bruti imaginem quotidie videt, alter etiam Ahalae*.

(2) *De bell. Civil.* Lib. II. pag. 812. *Amstelodami* 1670. Μαρκος Βρουτος . . . ειθ᾽ ότι εγγονος αι του παλαι τους Βασιλεας εξελασαντος, ερεθιζομενος, και ονειδιζομενος μαλιστα ες τουτο ὑπο του δημου, κ. τ. λ. *M. Brutus . . . sive quod genus a prisco illo, qui reges expulerat., duceret, quum maxime ad hoc incitaretur, & provocaretur a populo, &c.*

voce di tutto il popolo Romano, che desideroso della morte di Cesare scrisse intorno al tribunale di Marco Bruto: *dormi, o Bruto? Non sei Bruto* (1); affinchè i Giunj memori del loro cognome, e legnaggio si fossero impegnati alla espulsione dell' Imperadore. Che anzi si credè tanto proprio de' Bruti il distruggere i Monarchi, che il Venosino mette in bocca di Persio alcune parole, colle quali stimola Marco Bruto ad uccidere Rupilio, sol perchè avea questi il cognome di Re (2).

Quanto a me chiamo volentieri più probabile la prima, che la seconda sentenza; giacchè è troppo nota la vanità delle Romane famiglie, che in quella stagione si millantavano originate da' personaggi più illustri dell' antichità. Basteranno per convincerci i copiosi esempj, che ne somministrano i Calpurnj, i Marcj, i Pomponj; se vogliam tacere le favole appartenenti alle famiglie Giulia, Mamilia, Fabia, Antonia, ecc. e basterà dare una scorsa a' prolegomeni, che l'Eckhel ha premessi al trattato delle monete familiari (3),

* o ri-

---

(1) Dion. Cass. Lib. XLIV cap. 12 pag. 389. *Hamburgi* 1750. Και τῳ Βρουτου βηματι ενερριψαν (εστρατηγει γαρ, και βημα και το τοιουτον ονομαζεται, εφ' ου τις εζομενος δικαζει) ὁτι Καθευδεις, ω Βρουτε; Και, Βρουτος ουκ ει. *Atque circa Bruti tribunal sparserunt (nam practuram gerebat, et tribunal adpellatur, in quo quis sedens ius dicit) tabellas, quibus inscriptum erat: dormis Brute? Et, non es Brutus.* Vedi Plutarco *in Bruti Vita* pag. 988. *Francofurti* 1620. *et in Vita Caesaris* pag. 737. Zonara. Lib. X. cap. 11. pag. 490. Xifilino *Vit. Jul. Caes.* pag. 27. *Mediolani* 1640.

(2) Lib. I. Satyr. VII. vers. 33.

. . . . . . *Per magnos, Brute, Deos te*
Oro, qui reges consueris tollere, cur non
Hunc Regem iugulas? Operum hoc, mihi crede, tuorum est.

(3) *Doctrin. Numor. Veter.* Tom. V. Cap. XII. pag. 88.

o ricordarsi che Livio fin da' suoi tempi ne fece una lunga doglianza (1).

Inoltre per la somiglianza dell'attentato, in cui riuscirono ambedue que' Bruti, forse ebbe credito tra' Romani questo grido; giacchè siam soliti a credere facilmente quel, che meglio ci piace. Che se chiamavansi *Gentili* non solo coloro, dai quali discendea la schiatta, ma benanche gli altri, che aveano l' istesso nome; forse si saran confusi questi due sensi di *Gentile* (2); e Lucio Bruto, che lo era sol di nome, fu creduto esserlo ancora di sangue. Piacque intanto ai Giunj il profittar dell' equivoco, ed imitarono quell' altro Lucio Giunio (3), uomo sedizioso, e loquace, che, volendo sem-

(1) Decad. I. Lib. VIII. cap. 31. *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis; dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum, honorumque fallente mendacio trahunt. Inde certe et singulorum gesta, et publica monumenta rerum confusa, nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat, quo satis certo auctore stetur.*

(2) Cicer. *Topic.* cap. 6. *Gentiles sunt, qui inter se eodem sunt nomine. Tuscul. Disput.* Lib. I. cap. 16. *Pherecydes Syrius primum dixit animos hominum esse sempiternos; antiquus sane, vixit enim meo regnante Gentili:* e qui s'intende parlare di Servio Tullio, che con Cicerone non avea altro di comune, che il nome. Quindi Festo v. *Gentilis*, ebbe a dire: *Gentilis dicitur & ex eodem genere ortus, & is, qui SIMILIS NOMINE ADPELLATUR, ut ait Cincius: Gentiles mihi sunt, qui meo nomine adpellantur.*

(3) Dionys. Halic. *Antiq. Rom.* Lib. VI. pag. 394. *Lipsiae* 1691. Ην δε τις εν τῳ στρατοπεδῳ πανυ ταραχωδης, και στασιαστης ανηρ, οξυς τε γνωμη προϊδειν τι των εσομενων εκ πολλου, και προειπειν ὁ, τι νοησει, ὡς λαλος, και κωτιλος, ουκ αδυνατος, ὁς εκαλειτο μεν Λευκιος Ιουνιος ὁμωνυμος τῳ καταλυσαντι τους Βασιλεις· εκπληρωσαι την ὁμωνυμιαν βουλομενος, ηξιου και Βρουτος επικαλεισθαι. *Erat autem quidam in castris admodum turbulentus, & seditiosus homo, qui & mentis acumine longe ante praevidere futura, & quidquid cogitarat, feliciter, uti loquax, & blandus, eloqui poterat, qui vocabutur quidem L. Junius eodem nomine, ac ille, qui Reges expulerat: volens autem hanc nominis similitudinem explere, opportunum existimavit Bruti etiam cognomen usurpare.*

sempre più aizzar la Plebe contro i Patrizj, e svegliar l'idea della libertà dal Popolo Romano acquistata, prese il cognome di Bruto, e fu creato Tribuno della Plebe (1).

Ma checchè sia di questa controversia, su cui dopo l'intervallo di tanti secoli noi al certo nulla potremo stabilir di sicuro; a me pare che debbano due conseguenze ricavarsene, le quali fanno egualmente al mio proposito. Primieramente la famiglia Giunia avea l'ambizione di metter tra' suoi antenati l'espulsore de' Tarquinj: ed intanto il popolo ricevea di buon grado le voci, che a tale oggetto venivano sparse, e confermate. In secondo luogo i Giunj avran senza dubbio moltiplicate le immagini del preteso lor padre: cosicchè Giovanni Fabro ne' suoi *Collettanei*, e dopo di lui Giacomo Gronovio non dubitarono di congetturare che i Giunj portassero sulle dita tutte quelle gemme, in cui ritroviamo l'immagini di Bruto (2).

Or dunque non evvi un luogo, a creder mio, più proprio della famiglia Giunia, e dove questa abbia dovuto situare più numerose memorie di se, e de' suoi maggiori, che Capua antica. Conciossiachè va ben dimostrato che sette Colonie furon mandate da Roma in Capua (3): ma non può negarsi che

---

(1) Idem ibid. pag. 410. Ο' δημος ..... Αρχοντας ενιαυσιαιους αποδεικνυσι τους περι Λευκιον Ιουνιον Βρουτον, και Γαΐον Σικιννιον Βελλουτον, ούς και τινς ειχεν ήγεμονας. *Plebs . . . Magistratus annuos creavit (tribunos) L. Junium Brutum, & L. Sicinium Bellutum, quos & antea duces habuerat.*

(2) Gronov. *Antiq. Graec.* T. II. fig. 52. *Aliae quoque Bruti Imagines reperiuntur in gemmis anularibus, ab eiusdem familiae IUNIAE hominibus si forte PORTARI SOLITIS.*

(3) Vedi il Mazzocchi. *In Mutilum Campani Amphitheatri titulum* pag. 5. 6. 13. 14. 34. et 165. *Neapoli* 1727. Vedi ancora il Granati *Storia di Capua* Lib. 1. cap. 9. ed il Rinaldi *Memorie Istoriche di Capua* Lib. IV. cap. 1.

che la prima fra tutte, cioè quella, che liberandola dalla misera condizione di Prefettura le diede una sorte di gran lunga più felice, e luminosa, venne guidata da Marco Bruto, e ne fa Tullio piena testimonianza (1). Ed appunto questo Bruto fu il padre dell'uccisore di Cesare (2); e condusse la colonia, quando, essendo Silla intento alla guerra Mitridatica, la Fazione di Mario infestava orribilmente l'Italia (3). Allora dunque doverono i Giunj ergere in Capua monumenti al più illustre tra' loro maggiori: ed uno di quelli sarà stata la nostra Statua, il cui lavoro può dirsi di un'epoca da quegli anni non molto remota (4). Sembra dun-

(1) Il Loredano *in Orat. Cic. Agr.* II. num. 34. asserisce che la prima colonia Romana fu in Capua condotta da Cajo Gracco, e chiama per testimone Appiano Alessandrino nel libro 1, ma questi in realtà non lo ha neanche sognato. Per lo che meglio si appone il Mazzocchi pag. 5. & seqq., che chiama prima di tutte le altre la colonia di Marco Bruto: ed allega fra gli altri argomenti il luogo di Tullio II. *De leg. Agrar. contr. Rull.* num. 33. che fa moltissimo al mio proposito. *Videte quantum intervallum fit interiectum inter maiorum nostrorum consilia, & inter istorum hominum dementiam. Illi Capuam receptaculum aratorum, nundinas rusticorum, cellam, atque horreum Campani agri esse voluerunt: hi expulsis aratoribus, effusis, ac dissipatis frugibus vestris, eamdem CAPUAM SEDEM NOVAE REIP. CONSTITUUNT, molem contra veterem remp. comparant. Quod si maiores nostri existimassent quemquam in tam illustri imperio, et tam praeclara populi R. disciplina, BRUTI, aut P. Rulli similem futurum; hos enim duo, adhuc videmus, qui HANC REMP. CAPUAM TOTAM TRANSFERRE VELLENT, profecto nomen illius urbis non reliquissent.*

(2) Merita veramente di esser letta, ed ammirata la dimostrazione, che ne tesse il Mazzocchi nell'opera citata, pag. 8., & seqq., quando conferma le deboli congetture del Turnebo, e colle autorità di Appiano Alessandrino *de Bello Civ.* Lib. II. p. 497. e di Plutarco *Vit. Pomp.* fissa felicemente questo punto.

(3) Vedi il Mazzocchi *oper. cit.* pag. 12.

(4) Rileggi quel, che abbiam detto nel cap. 1. pag. 8.

dunque che il luogo della invenzione del nostro marmo ci inviti a ricercarne il soggetto nella famiglia Giunia, e confermi assai più la mia congettura.

CAPO VII.

Risposta ad una opposizione.

Se tra le divise de' Consoli Romani, il capo nudo, e la toga *pretesta* sono le più comuni, e principali (1); il vedersi la nostra Statua non solamente ornata del Sajo, ma benanche della Corazza, e dell' Elmo, sarà di ostacolo a farla credere di Lucio Giunio Bruto, in cui fu instituito secondo l' espressione di Livio l' annuo impero consolare (2), e che ne' monumenti antichi non è finora comparito da guerriere. Per la qual cosa io ben da principio incontrando una così giusta opposizione, mi proposi di prevenirla: e a dire il vero se non mi fosse riuscito di trovarne una soddisfacente risposta, avrei tantosto abbandonata la mia opinione. Ora nel proporla m' ingegnerò di mostrare che, se la nostra Statua non voglia attribuirsi a qualche altro Capitano della famiglia Giunia, ma al primo suo Corifeo, il ravvisarsi vestita alla militare non solo non indebolisce gli allegati argomenti, ma piuttosto di gran lunga gli avvalora. Tutti

(1) Montfaucon *Antiq. expliq.* T. III. Pl. V. ad cap. 8. pag. 28.

(2) Decad. I. Lib. 2. cap. I. *Libertatis autem originem inde magis, quia annuum imperium consulare factum est, quam quod diminutum quidquam sit ex regia potestate.*

Tutti gli Storici, che ci descrissero le circostanze più rimarchevoli della morte di Giulio Cesare, parlarono più volte di quella Statua di Lucio Bruto, che, eretta nel Campidoglio, diede occasione agl'inimici della Monarchia di eccitare con varj motti Marco Bruto all' uccisione di quell' Imperadore (1). Giovanni Xifilino, forse preceduto da Dion Cassio, notò che questo monumento era collocato pur troppo vicino a quello di Cesare, e par che gli avesse annunziata l' estrema sventura (2). Ma il solo Plutarco saper ci fece che la Statua di Lucio Giunio era non già consolare, ma militare: che anzi avea nella destra sguainata la spada in atto di ferire i nemici, e di difendere la padria: e perchè ognuno intendesse, chi mai fossero que' nemici, si era situata in mezzo delle Statue de' Re (3). E non basta siffatto argomento a dimostrare con quanta ragione avran potuto in Capua innalzargli una Statua non da Console, ma da Guerriere?

Sen-

(1) Vedi la pag. 31.

(2) *Vit. Jul. Caes.* pag. 26. Mediolani 1640. εικονα δε αυτου (Καισαρος) ελεφαντινην ποιησαντες παρα ΤΗΝ ΤΟΥ ΒΡΟΥΤΟΥ ΤΟΥ ΠΑΛΑΙΟΥ εστησαν την τους τυραννους εκβαλοντος· ὅθεν και θαυμασειε τις την συντυχιαν· εμελλε γαρ παρα του Βρουτου, ὡς απογονου εκεινου οντος, επιβουλευθεις αναιρεθηναι. *Signum autem ipsi (Caesari) ex ebore excitantes, iuxta STATUAM VETERIS BRUTI, qui reges eiecerat, collocarunt: unde poterit quispiam eventum rerum admirari; siquidem per insidias enecandus erat a Bruto, qui a priori illo genus ducebat.*

(3) *Vit. M. Brut.* pag. 984. *Francofurt.* 1620. Βρουτον . . . ανεστησαν εν Καπιτωλιῳ χαλκουν οἱ παλαι Ῥωμαιοι, μεσον των Βασιλεων, ΕΣΠΑΣΜΕΝΟΝ ΞΙΦΟΣ, ὡς βεβαιοτατα καταλυσαντα Ταρκυνιους. *Bruti . . . posuerunt prisci Romani signum ex aere, medium inter Reges, quod STRICTUM TENEBAT ENSEM, ut pote qui fortissime Tarquinios expulisset.*

Senzachè, se noi diamo uno sguardo alla vita di quel Repubblicano, la ravvisiamo passata quasi tutta fra l'armi. Egli infatti si ritrovava, quando rovesciò il trono de' Tarquinj, nell' impiego di *Tribuno de' Celeri* (1). Or se i Celeri (così detti o da Celere lor primo Capitano (2), o dalla Celerità nell' eseguire gli ordini reali (3), o da κελης

(1) Liv. Decad. 1. Lib. 1. cap. 23. *Ergo ex omnibus locis Urbis in Forum curritur: quo simul ventum est, praeco ad TRIBUNUM CELERUM, IN QUO TUM MAGISTRATU FORTE BRUTUS ERAT, populum advocavit*. E Pomponio §. 13. ff. *de Origin. iuris*: *Regum temporibus Tribunum Celerum fuisse constat. Is autem erat, qui equitibus praeerat, ac veluti secundum locum a Regibus obtinebat: quo in numero fuit IUNIUS BRUTUS, qui auctor fuit regis eiiciendi*. Quindi allorchè Valerio non sapea immaginare, chi mai potesse convocare i Comizj, e con quale autorità; Bruto rispose, secondo la narrazione dell' Alicarnasseo, *Antiq. Rom.* Lib. V. pag. 266. *Lipsiae* 1691. Εγω, Ουαλεριε· των γαρ Κελεριων αρχων ειμι. και αποδεδοται μοι κατα νομους εκκλησιαν, ὅτε βουλοιμην, συγκαλειν. Εδωκε μοι την αρχην ταυτην ὁ Ταρκυνιος, μεγιστην ουσαν, ὡς ηλιθιῳ, και ουτ' αισθησομενῳ της δυναμεως αυτης, ουτ', ει γνοιην, χρησομενῳ. *Ego Valeri; quippe Celerum Tribunus sum, et mihi legibus tribuitur facultas comitia, quum voluero, convocandi. Hanc Tarquinius potestatem, quae quidem maxima est, dedit mihi, uti fatuo, neque eius vim animadversuro, neque, si animadvertissem, adhibituro.*

(2) Festo h. v. *Celeres antiqui dixerunt, quos nunc equites dicimus a Celere interfectore Remi, qui initio a Romulo iis praepositus fuit, qui primitus electi fuerunt ex singulis Curiis deni, ideoque omnino trecenti fuere.* E Dionigi d'Alicarnasso *Ant. Rom.* Lib. II. pag 86. *Lipsiae* 1691. Κελεριοι .... ὡς Ουαλεριος ὁ Αντιας φησιν, επι του Ηγεμονος τουτ' εχοντες τουνομα, ην γαρ και τουτοις ἡγεμων ὁ διαφανεστατος. *Celeres .... ut Valerius Antias tradit, a duce suo hoc habentes nomen; erat enim his quoque dux insignis.*

(3) Idem ibidem. Ονομα δε κοινον ἁπαντες, ὁ και οἱ νυν κατεστησαν, εσχον Κελεριοι, ὡς μεν οἱ πλειους γραφουσιν, επι της οξυτητος των ὑπηρεσιων· τους γαρ ἑτοιμους, και ταχεις επι τα εργα, Κελερας οἱ Ρωμαιοι καλουσιν. *Nomen autem commune, ut et hodie statuerunt, habuerunt Celeres, uti quidem plerique docent, a celeritate in exsequendis mandatis: eos enim, qui ad negotia prompti, et expediti*

cavallo (1)) erano trecento cavalieri destinati da Romolo alla sua custodia, ragionevolmente la carica di *Tribuno dei Celeri* dee riputarsi tutta militare. Per verità questi così in pace, come in guerra andava vestito alla militare; ed era tra' primi a cominciar le battaglie, e tra gli ultimi a partirne (2). Noi intanto di Bruto non leggiamo altro, che questo uffizio, fino alla decadenza della Monarchia Romana.

Fu questa poi l'epoca, onde egli incominciò insieme col Consolato una guerra accanita, e questa in tempo sì bre-

---

diti sunt, Celeres Romani vocant. Servio in AEneid. ix. 370. et xi. 603. *Equites habuit Romulus, quos Celeres adpellavit, vel a celeritate, ec.* V. Panvin. *de Civ. Rom.* cap. III. Ursat. *de Not. Rom.* apud Graev. *Antiq. Roman.* T. XI. pag. 601. et Pigh. *Antiq. Rom.* I. p. 16.

(1) Tiraquel. in Alexandr. Lib. VI. Cap. 22. Per verità spiegando Festo questa voce scrive: *Celsus equus dicitur Celes, idest* μονάμπυξ, *fraeno uno ductus, non iugatus.* Or Κέλης significa in Greco anche *eques*, ed è ben facile mutarlo eolicamente in *celer*, come da [illegible] [illegible]. Il perchè da ciascuna di queste due significazioni potrà comodamente dedursi la richiesta etimologia.

(2) Tito Livio Decad. 1. Lib. I. cap. 6. *Romulus .... trecentos armatos ad custodiam corporis, quos Celeres adpellavit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit*. Dionigi d'Alicarnasso *Antiq. Rom.* Lib. II. pag. 86. *Lipsiae* 1691. οἱ κατὰ πόλιν μὲν αἰχμοφόροι τε αὐτῷ παρηκολούθουν, καὶ τῶν κελευομένων ὑπηρέται· κατὰ δὲ τὰς στρατείας πρόμαχοί τε ἦσαν, καὶ παρασπισταί· καὶ τὰ πολλὰ αὐτοὶ κατώρθουν ἐν τοῖς ἀγῶσι, πρῶτοι τε ἄρχοντες τῆς μάχης, καὶ τελευταῖοι τῶν ἄλλων ἀφιστάμενοι. *Per Urbem quidem et hastati ipsum sequebantur, et mandata capessentes; in militia vero antesignani erant, et protectores; ac plerumque ipsi recte se in praeliis gerebant, dum primi pugnam inirent, ac omnium postremi recederent.* Ed Ovidio Fastor. Lib. IV. vers 837. aggiunge dippiù:

Hoc Celer urget opus, quem Romulus ipse vocarat;
Sintque, Celer, curae, dixerat ista tuae.
Neve quis aut muros, aut factum vomere fossam
Transeat, audentem talia dede neci.

V. Hottoman. *de Magistr. Roman.* apud Graev. *Antiq. Rom.* Tom. II p. 1887. Lips. *de Magistr. Roman.* cap. 14. Prevot. *de Magistrat. Rom.* cap. II.

breve, che secondo Plutarco giunse appena a due mesi (1), lo menò alla morte: talchè dobbiam confessar con Macrobio, che in quel primo anno della Repubblica si numerarono successivamente cinque Consoli (2). Per verità Bruto in que' giorni guidò gli armati Romani in Ardea per richiamarne tutto l' esercito alla espulsione de' Tarquinj (3): e fece da Capitano alla Cavalleria Romana nella guerra contro i Vejenti, ed i Tarquiniesi (4). Ivi per decidere la guerra con minor sangue, e con maggior prontezza, venne a singolar tenzone con Arunte; e mentre amendue intenti a ferire non curavano la difesa del proprio corpo, rendet-

*

(1) Plutarco nella XVIII. *Quistione Romana* pag. 268. *Francof.* 1620. lasciò scritto: γενεσθαι τον Ιανουαριον πρωτον, ὅτι τῃ νουμηνιᾳ τουτου του μηνος, ἣν ἡμεραν Καλανδας Ιανουαριας καλουσιν, οἱ πρωτοι καθεστησαν ὑπατοι, των Βασιλεων εκπεσοντων. *Factum est Januarium primum mensem, quia primo huius mensis, quem diem Calendas Januarias vocant, primi magistratum Consules inierunt, eiectis Regibus*. Or questo stesso Autore nel narrarci la vita di Valerio Poplicola p. 101. e nel parlar della battaglia, in cui Bruto fu ucciso, disse: Ταυτην την μαχην λεγουσι γενομενην προ μιας Καλανδων Μαρτιων, *hanc pugnam narrant fuisse factam prid. Kal. Mart.* Ecco adunque che tutto il Consolato di Bruto durò solamente due mesi.

(2) *Saturnali.* Lib. I. V. Car. Sigon. *Chron. in* T. *Liv. Hist.* an. 245.

(3) Liv. Decad. 1. Lib. 1. cap. 23. *Ipse (Brutus) iunioribus, qui ultro nomina dabant, lectis, armatisque, ad concitandum inde adversus regem exercitum Ardeam in castra est profectus*.

(4) Liv. Decad. 1. Lib. 1. cap. 23. *Valerius quadrata agmine peditem ducit: BRUTUS ad explorandum CUM EQUITATU antecessit.* E Dionigi d'Alicarnasso *Antiq. Rom.* Lib. V. pag. 289. *Lipsiae* 1691. Επι δε των κερατων αμφοτερων τον ἱππον στησαντες, ἡγειτο του μεν δεξιου κερατος Ουαλεριος ὁ προαιρεθεις ὑπατος, του δε ευωνυμου Βρουτος. *Quum autem in utroque cornu equites constituissent, dextero quidem Romanorum cornui Valerius praeelectus consul praeerat, sinistro autem Brutus*. Livio D. I. L. 2. c. 3, e Giulio Obsequente *de Prod.* p. 8. *Basileae* 1552 narrano un favoloso prodigio, come avvenuto dopo questa battaglia.

dettero inutile l' uffizio della *parma*, *e della corazza*, e furono essi stessi gli uccisi, e gli uccisori (1). Qual abito adunque meglio del militare potea convenire a' monumenti di Bruto, il quale come Console in questa guerra dovè prendere il nome, e le divise d'Imperadore (2)?

Alla sua morte (sulla quale non mancherò di notare tanto una svista di Lucio Anneo Floro (3), quauto una bella

---

(1) Liv. Decad. 1. Lib. 1. cap. 23 *Adeoque infestis animis (Brutus, & Aruns) concurrunt, neuter, dum hostem vulneraret, sui protegendi corporis memor, ut contrario ictu PER PARMAM uterque transfixus, duabus haerentes hastis, moribundi ex equis lapsi sin'.* E Dionigi *Ant. Rom.* Lib. V. pag. 289. *Lipsiae* 1691. Συναραττουσι τους ἱππους ἐξ εναντιας ἐλαυνοντες, και φερουσι ταις ΣΑΡΙΣΣΑΙΣ κατ' αλληλων αμφοτεροι πληγας αφυκτους δι ΑΣΠΙΔΩΝ τε, και ΘΩΡΑΚΙΩΝ, ὁ μεν εις τας πλευρα βαψας την αιχμην, ὁ δε εις τας λαγονας. *Committunt autem equos ex adverso incitatos, & SARISSIS ine'uct ibilia alteri vulnera uterque infligit per CLIPEOS, atque THORACES; quum cuspidem alter in costis sanguine tinxisset, alter in iliis.* E Valerio Massimo Lib. V. cap. 6. §. 2. scrisse: *Brutus primus Consul cum Arunte Tarquinii superbi fillo regno expulsi in acie ita equo concurrit, ac pariter illatis hastis, uterque mortifero vulnere ictus exanimis prosterneretur. Merito obiecerim populo Romano libertatem suam magni stetisse.*

(2) Cicer. *De Orat.* Lib. I n. 210 dice: *Imperator est administrator belli gerendi*. Quindi il Montfaucon insegna che i Consoli nella guerra prendeano questo nome, ed andavano col paludamento, ch' era molto simile al sajo militare. *Antiquit. Expliq.* Tom. IV. P. I. Liv. I. c. 14. pag. 13. Più lungamente sviluppa questo punto Giusto Lipsio *De Milit.* Lib. II. Dialog. 12. pag. 53. *Antwerpiae* 1637.

(3) Lucio Anneo Floro opponendosi alla costante, e verisimile narrazione di tutti gli altri Storici, trasporta la morte di Bruto fin dopo la pace tra Porsenna, ed i Romani. Ecco le sue parole: Lib. I. capo 10. *Et Rex quidem tot, tantisque virtutum territus monstris, valere, liberosque esse iussit. Tarquinii tamdiu dimicaverunt, donec Aruntem filium Lucius Brutus occidit, superque ipsum mutuo vulnere expiravit, plane quasi adulterum ad inferos usque sequeretur.* Questo errore non fu avvertito nelle annotazioni *Variorum* alla

bella riflessione di altri Scrittori (1)), succedè non solo il

alla edizione di Olanda. Si noti ancora che con questa locuzione Floro par che voglia indicare essere stato Arunte l'adultero, ed oppressor di Lucrezia, mentra tutti gli altri Scrittori (a riserba di Servio in *AEneid.* Lib. VIII. v. 646.) ne incolpano Sesto. In fine Dionigi d' Alicarnasso *Antiq. Rom.* Lib. IV. pag. 261. *Lipsiae* 1691. l'appella τον πρεσβυτατον των Ταρκυνιου παιδων, *filiorum Tarquinii natu maximum*. Ovidio per l'opposto Fastor. Lib. II. vers. 691. lo dice *minimum*. Si presti fede a chi più piace.

(1) Dione Lib. XLVI. pag. 485 *Hamburgi* 1750. avverte che Bruto morì in questo anno, in cui avea tolta la magistratura al suo Collega Valerio; ed allega molti esempj, ne' quali comparisce l' ambizione egualmente punita. Συνδη τε ὁ Τιτιος ουκ ες μακραν ετελευτησε, εβεβαιωθη το απο των αρχαιων τετηρημενον· ουδεις γαρ ες εκεινο του χρονου υπαρξοντα τινα καταλυσας ανεβιωσεν· αλλα τουτο μεν ὁ Βρουτος επι τη του Κολλατινου καταπαυσει επεθανε· τουτο δε ὁ Γραγχος επι τη του Οκταουιου καταλυσει κατεσφαγη· ὁ τε Κιννας, ὁ τον τε Μαρυλλον και τον Φλαουιον απαλλαξας ουκ ες μακραν απεφθαρη· ταυτα μεν ουτω τετηρηται. *Postquam Titius haud multo post obpetiit, confirmatum est id, quod ab antiquissimis temporibus servatum est: etenim ad eos usque dies nemo inventus est, qui post ablatum collegae imperium, toto illo anno fuerit superstes: sed ita Brutus, quum Consulatum Collatino abrogasset, diem obiit supremum: ita Gracchus post Octavii dejectionem occisus est: Cinna, qui Marullum, et Flavium magistratu exturbaverat, non multo post interiit; atque haec ita observata sunt*. A Giulio Obsequente piacque benanche una siffatta osservazione, e scrisse *De Prod.* c. 130: *Notatum est, prodigii loco fuisse, quod P. Titius praetor propter dissensiones collegas Magistratum abrogavit, & ante annum est mortuus. Constat neminem, qui Magistratum collegae abstulerat, annum vixisse. Abrogaverunt autem hi: L. Junius Brutus Consul Tarquinio Collatino: Ti: Gracchus M. Octavio: L. Cinna Tribunus plebis Marullo, Flavioque.* S. Agostino *de Civit. Dei* Lib. III. cap. 16. si trattiene ancora a vituperare la condotta di Bruto nel togliere il consolato all' innocente collega: *Nonne in hoc Bruto, qui et filios occidit, et a se percusso hosti filio Tarquinii mutuo percussus supervivere non potuit, atque potius ipse Tarquinius supervixit, Collatini collegae videtur innocentia vindicata, qui bonus civis hoc Tarquinio pulso passus est, quod Tyrannus ipse Tarquinius? Nam et idem Brutus consanguineus Tarquinii fuisse perhibetur. Sed Collatinum videlicet similitudo nominis pressit, quia etiam Tarquinius vocabatur. Mutare*

il lutto nelle matrone Romane (1), ma benanche un magnifico funerale intimatogli dal collega. Il suo cadavere allora trasportato dal campo, rivestito d'armi, e ornato di corona venne esposto al pubblico; e gli si lesse d'innanzi la funebre orazione, che fu forse la prima a recitarsi in quella Città (2). Lasciò adunque l'impressione di persona

---

tare ergo nomen, non patriam cogeretur: postremo in eius nomine hoc vocabulum minus esset, L. Collatinus vocaretur. Sed ideo non amisit, quod sine ullo detrimento posset amittere, ut et honore primus consul, et civitate bonus civis carere iuberetur. Etiamne ista est gloria Junii Bruti, detestanda iniquitas, et nihilo utilis reipublicae? . . . . Jam expulso utique Tarquinio tyranno, consul cum Bruto creatus est maritus Lucretiae L. Tarquinius Collatinus. Quam iuste populus mores in cive, non nomen adtendit? Quam iniuste Brutus collegam primae, ac novae illius potestatis, quem posset, si hoc offendebatur, nomine tantum privare, et patria privavit, et honore?

(1) Liv. Decad. I. Lib.II. cap. 3. *P. Valerius COS. . . . . . . collegae funus, quanto tum potuit apparatu, fecit; sed multo maius morti decus publica fecit moestitia, & ante omnia insignis; quia matronae annum, ut parentem, eum luxerunt, quod tam acer ultor violatae pudicitiae fuisset.*

(2) Plut. *Vit. Poplic.* Tom. I. pag. 101 Ἀπεδέξαντο δὲ τοῦ Οὐαλερίου καὶ τὰς εἰς τὸν συνάρχοντα τιμὰς, αἷς ἐκκομιζόμενον, καὶ θαπτόμενον ἐκόσμησε, καὶ λόγον ἐπ' αὐτῷ διεξελθεῖν ἐπιτάφιον· ὃς οὕτως ὑπὸ Ῥωμαίων ἠγαπήθη, καὶ τοσαύτην ἔσχε χάριν, ὥστε πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς, καὶ μεγάλοις ὑπάρχειν ἐξ ἐκείνου τελευτήσασιν, ὑπὸ τῶν ἀρίστων ἐγκωμιάζεσθαι *Libenter autem exceperunt (Romani) a Valerio honores, quibus Collegam, dum efferretur, sepeliretur que, ornavit, & funebrem laudationem, quam pro ipso habuit, quaeque adeo Romanis placuit, ac tantam obtinuit gratiam, ut omnibus deinde Viris probitate, ac dignitate conspicuis contigerit post mortem a praestantissimis laudari.* E prima di Plutarco anche Dionigi d'Alicarnasso lasciò scritto *Ant* Rom. Lib. IV. pag. 290. *Lipsiae* 1691. Τὸ Βρούτου σῶμα ἀράμενοι μετὰ πολλῶν ἐπαίνων τε, καὶ δακρύων εἰς τὴν Ῥώμην ἀπεκομίζοντο οἱ κράτιστοι τῶν ἱππέων, στεφάνοις κεκοσμημένον ἀριστείοις. . . . Ὁ δὲ ὕπατος προθεὶς ἐν ἀγορᾷ κατεσκευασμένον ἐπὶ στρωμνῆς εὐπρεποῦς, συνεκάλει τὸν δῆμον εἰς ἐκκλησίαν, καὶ προελθὼν ἐπὶ τὸ βῆμα, τὸν ἐπιτάφιον διεξῆλθεν ἐπ' αὐτῷ λόγον. *Bruti corpus multis laudibus, lacrimisque in urbem retu-*

na in questa guisa rivestita : e perchè noi vediamo molti Greci, e Latini or colle divise di guerra, ed or senza; non è certamente maraviglia, se ciò abbia avuto luogo principalmente in Bruto, in cui concorrono tanti motivi a farlo rappresentar da Capitano.

Che se la cosa va così, non potrò io meritar la taccia di uomo capriccioso, e temerario; perchè spinto dalle ragioni finora allegate mi sono appigliato a questa opinione: ed io ho voluto estesamente qui esporle, non per far mostra di vana erudizione, ma affinchè ciascun comprenda che, chi volesse seguirla, non rimarrebbe finalmente di ogni difesa sfornito. Non è però vero che io abbia in mente di sostenere l'asserzione, dirò con Tullio, come sicura, ed indubitata, dimentico della brevità de' miei talenti (1); ma ho abbracciato solamente ciocchè mi è sembrato più probabile, ed ho proccurato di metterlo alla meglio in veduta. Per lo che contro ogni critico, e contraddittore, che possa mai insorgere a discreditare questo mio qualunque siasi parere, ho

---

retulerunt equites quique fortissimi, fortitudinis coronis elatum....... Consul autem illud ornatum exponens in foro, loco ad id decenter strato, convocavit in concionem populum, & quum ad suggestum conscendisset, funebrem in eius laudem recitavit orationem.

(1) *Quaest. Tuscul.* Lib. I. cap. 9. *Nec tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint, & fixa, quae dixero; sed ut homunculus unus e multis, probabilia coniectura sequens: ultra enim, quo progrediar, quam ut veri videam similia, non habeo: certa dicunt ii, qui et percipi ea posse dicunt, & se sapientes esse profitentur.*

ho preparato, come un antidoto potentissimo, il seguente Epigramma di Eveno Pario (1):

Πολλοις αντιλεγειν μεν ετος περι παντος ὁμοιως·
  Ορθως δ' αντιλεγειν ουκετι τουτ' εν ετει.
Και προς μεν τουτους αρκει, λογος ὡς ὁ παλαιος·
  Σοι μεν ταυτα δοκουντ' εστιν, εμοι δε ταδε.

In more est multis, aeque ut contra omnia dicant;
  Non tamen hi contra dicere rite solent.
His respondendum, vetus ut sententia prodit:
  Quae placuere tibi, non placuere mihi.

FINE.

(1) *Poët. Minor. Graec.* p. 468. *Cantabrigiae* 1652.

INDICE

DE' CAPITOLI.

Pag.	v.	ERRORI.	CORREZIONI.
10	21	*Clementini*	*Clementino*
	ult.	Vinckelmann	Winckelmann
12	4	un' altro	un altro
	27	Καν	Και
16	32	*sive*	*sine*
20	27	*repellere*	*refellere*
	28	*repelli*	*refelli*
22	25	Μεσω	Μεσῳ
24	26	*mutamine*	*nutamine*
48	18	κατ' αληθεαν	κατ' αληθειαν
	31	περε	περι
50	22	παραβαιν τοη	παραβαιη τον
	23	κα	και
53	22	τουδαφους	τουδαφος
54	25	Lib.	Lib. VI.
55	24	*Aristexenus*	*Aristoxenus*
56	23	*Brit.*	*Brand.*
65	16	Stakio	Stukio
	17	*Donat.*	*Donar.*
66	29	Kirher	Kirker.
80	19	*Vitul.*	*Vit.*
81	33	*ut*	*quod*
83	16	*est*	*esse*
84	15	πλευρα	πλευρας